

LE DIMORE STORICHE



PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Anno XIII - Gennaio - Aprile 1997 n. 1 [N. 33]

Spedizione in Abbonamento Postale, comma 27, Art. 2, L. 549/95 Roma

Villa Torrigiani - (oggi Colonna) a Camigliano

di Gerardo Mansi

L'edificio nella forma a due piani con gradinata di accesso e un portico di tre archi, è raffigurato in un quadro di anonimo del XVI secolo, all'interno della Villa, che rappresenta S. Francesco e S. Paolo indicanti la Vergine.

Tutto ciò fa pensare ad un ampliamento dell'edificio precedente verso valle, mentre per il resto la planimetria corrisponde a quella originaria della Villa Buonvisi, detta "al giardino".

Questo edificio più antico - ricordato nelle cronache lucchesi nel 1583 al tempo del processo a Lucrezia Buonvisi - era stato acquistato dai Buonvisi nel 1561 da Bernardino Berti e rivenduto nel 1651 a Nicolao di Cesare Santini da Paolo e Carlo Buonvisi.

Di questa antica costruzione è rimasto solo il portico posteriore mentre l'autore della modifica della facciata è del bolognese Alfonso Torregiani (1682-1764) che si dice autore, in una nota autografa, "della facciata del palazzo dell'illustrissimo Nicolao Santini di Lucca nella di lui Villa di Camigliano il tutto di marmo, con statue, ringhiere ed altro di marmo finissimo di Carrara" realizzata prima del 1710.

Tuttavia Isa Belli Barsali in un primo momento indicava che i lavori di ammodernamento ed ampliamento fossero da attribuire a Muzio Oddi che era in contatto con Cesare Santini per i lavori al Palazzo di Lucca. Esiste a tale proposito una documentazione ben precisa perchè nel 1634 Muzio Oddi era in relazione con i Cenami, allora proprietari della Villa di Segromigno, i quali volevano che venissero eseguiti alcuni lavori conformi a quelli fatti nella vicina Villa di Camigliano - allora Buonvisi - soprattutto per delle colonne in macigno ordinate allo scalpello Francesco Fortini di Ponte a Gigna.

Una descrizione ancor più precisa la si ricava dal diario di Georg Christoph Martini "Viaggio in Toscana 1725-1745" il quale, ospite del Cav. Santini nei primi decenni del Settecento, così racconta: "si entra nella Villa ... lungo un viale fiancheggiato da alti cipressi in fondo al quale si scorge il Palazzo con un grande prato ... si entra da un portale fiammingo i cui pilastri sono di stile grottesco, con fontane da ambo i lati ... Dal portico la porta immette direttamente in una grande sala decorata a stucchi dorati e con affreschi ... opera del pittore lucchese Scorzani, tuttora vivente e che ancora lavora in queste stanze ... le figure nei riquadri al soffitto del fiorentino Dandini come i due grandi quadri ad olio ai lati della sala ... sistemati in elaborate cornici fisse di stucco, come a Lucca è diventato d'uso ... Dall'alto del Palazzo si gode la più bella veduta che si possa immaginare ... nei seminterrati vi è una graziosa biblioteca ... e poi busti antichi, camei, sigilli d'avorio, oggetti d'arte in argento ... c'è anche un "hortus medicis", all'italiana "giardino dei semplici", dove vidi la pianta del pepe ed altri alberi esotici ... molte piante di limoni sono collocate in terra a lunghe file e d'inverno vengono coperte con tavolame ... nel guardaroba del Palazzo sono anche esposte una grande quantità di porcellane cinesi ed un bacile d'argento del peso di quasi mezzo quintale".

Questo Cav. Santini sarebbe da identificarsi con Nicolao di Cesare di Paolino morto però nel 1719 per cui è accertato che il Martini può solo aver sentito parlare di lui, ma nulla di più.

Nicolao era il secondo figlio di Cesare Santini, Gonfaloniere nel 1715 e tra l'altro sposo (1665) di Maria Luisa di Alessandro Buonvisi. Avendo "percorso splendidamente tutta l'Europa" quale ma-

resciallo di campo dell'Elettore di Baviera, e compagno del principe Carlo Alberto nel viaggio in Italia (1716) quando visitò anche Lucca, fu il munifico restauratore della Villa ultimata nella prima metà del XVIII secolo, con un gusto raffinato, frutto delle esperienze all'estero, soprattutto a Parigi dove aveva fatto una grande fortuna e che servirono poi per tutti gli abbellimenti interni ed esterni trasformando questa dimora lucchese in una piccola Versailles.

Alla morte di Nicolao la Villa fu trasferita alla figlia Maria, nata nel 1675, andata sposa al cugino Paolino Santini prima di sposare in seconde nozze Fabio Domenico Mazzarosa. Da Paolino la Villa passò ai suoi discendenti fino ad un altro Cesare, Gonfaloniere nel 1745 e sposo di Anna Maria di Federico Bernardini che continuò i lavori di Nicolao sistemando il giardino e il famoso ninfeo e la bella scala d'accesso al giardino arricchito da "scherzi d'acqua" con un macchinoso congegno, il più famoso d'Italia e ammiratissimo sin dal tempo della sua costruzione.

Il complicato sistema delle condutture di Camigliano è descritto e disegnato da Gio. Jacopo Farnocchia e sopra il ninfeo si può leggere: "Nicolaus Santini Senior - Extruxit A. MDCLXXXVI - Nicolaus Santini Junior - Restauravit A. MDCCCXV".

Da Cesare la Villa passò a Nicolao (1729-1818) sposo di Teresa Minerbetti che ebbe due figlie, Marianna e Vittoria, sposa, quest'ultima, nel 1816 di Pietro Guadagni marchese Torrigiani.

In questo secolo Simonetta, figlia del marchese Carlo Torrigiani di Santa Cristina e di Sepino e sposa del duca don Carlo Colonna dei principi Stigliano, ereditò la Villa oggi di proprietà del figlio Fabio.

SPECIALE LUCCA

- 2 **Le Ville Lucchesi**
Maria Adriana Giusti
- 4 **La Zecca di Lucca**
Gerardo Mansi
- 6 **La seta lucchese anche negli addobbi della Santa Croce**
Luisa Raffaelli
- 8 **Giuseppina a Lucca**
Gerardo Mansi
- 10 **Il vasellame da mensa a Lucca tra XIV e XVI secolo: produzione e consumo**
Elisabetta Abela
- 12 **L'antico artigianato lucchese delle figurine di gesso**
Guglielmo Lera
- 14 **Le case del bagno alla villa**
Maurizio Burlamacchi
- 16 **Il passeggio delle mura urbane**
Gerardo Mansi
- 18 **I precedenti storici del Palazzo Patrizio Lucchese: la "Corte" privata dei secoli XI-XIII**
Piero Brancoli Busdraghi

NOTIZIARIO GIURIDICO

- 19 **Sicurezza sul lavoro - Obblighi dei proprietari di fabbricati nei confronti dei loro dipendenti**
Bassanini: la semplificazione è ora diventata legge
18 Miliardi a Regioni Autonome per Recuperi
Decreto legge 6 maggio 1997 n.117 "Interventi straordinari per il potenziamento degli impianti di prevenzione e sicurezza a tutela del patrimonio culturale".

NOTIZIE

- 20 **Restauro '97, salone dell'arte, del restauro, dei beni culturali e della conservazione**
I Palazzi Nobiliari a Palermo nel '700 tra storia e memoria
Dimore e Giardini visitabili in Italia, 1997
V Raduno Nazionale Giovani Associazione Dimore Storiche Italiane
Protezione dei beni culturali nei conflitti armati e nelle calamità
- 22 **Dalle sezioni:** Emilia Romagna, Liguria, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Umbria

XX Assemblea Nazionale Associazione Dimore Storiche Italiane

Con l'Assemblea 1997 l'Associazione Dimore Storiche Italiane celebra il ventesimo anniversario della propria fondazione.

La scelta di Lucca come sede dell'Assemblea non è affatto casuale.

È una città che molto più di altre ha difeso la propria identità storica e ha conservato in modo esemplare i propri monumenti. Siamo di fronte ad un complesso di architetture storiche di grande interesse, la cui visita provoca emozioni e ammirazione per la mirabile stratificazione millenaria di tanti manufatti.

Eccezionale è anche il complesso delle ville extra-urbane, il cui splendore rimane intatto, malgrado il disordine urbanistico degli ultimi decenni, ma quello che ancor più ci sorprende in questo territorio è l'attaccamento dei lucchesi alle tradizioni e ai propri monumenti. Non per nulla Lucca ha cessato di essere uno stato orgogliosamente indipendente solo dal 1847, pur trovandosi in una regione egemonizzata per più secoli dalla dominante Firenze!

Per prendere diretta conoscenza di questa realtà abbiamo invitato i nostri associati a Lucca, un territorio in cui la funzione conservatrice dei proprietari privati di beni culturali si è sviluppata con grande impegno, e che quindi può essere di esempio a tutti noi.

Questo numero del nostro periodico, tradizionalmente dedicato al luogo in cui si svolge l'Assemblea annuale, vuole testimoniare tutto ciò con una raccolta di articoli su temi della storia e della tradizione lucchese.



CERAMICHE INGObBIATE GRAFFITE
SEC. XV - XVI

Le ville lucchesi

di Maria Adriana Giusti *

Lucca, chiusa entro il recinto murato, è coronata da una vera e propria "città di ville", una città alternativa a quella dedicata ai negozi dove il patriziato lucchese poteva consumare un otium negotiosum, tra l'utile della campagna e il diletto della villeggiatura.

Nel "Viaggio in Italia", scritto alla fine del Cinquecento, Montaigne evoca il paesaggio che circonda Lucca situata "nella migliore posizione che io abbia mai vista circondata per due leghe da una pianura di eccezionale bellezza, e poi di belle montagne e colline dove i più si son fatti le dimore di campagna". Un paesaggio modellato in ragione dell'uso delle risorse. Dove il termine "dimora di campagna" sottintende il prevalere delle funzioni dell'utile che alla fine del Cinquecento informa i caratteri delle residenze del territorio lucchese. L'immagine di Montaigne coglie la villa come un insieme strettamente legato alla città e al paesaggio nel quale essa si adagia in continuità con la campagna coltivata.

Il viaggiatore settecentesco focalizza le singolarità delle dimore, ciascuna con "qualche cosa d'ammirabile, e molte son le famose per il corredo di giardini, viali, labirinti, peschiere, grotteschi, fonti, scherzi d'acqua, teatri e fabbriche ripiene di varie figure, e d'ogni adornamento e comodità". Così, nell'informare il viaggiatore settecentesco Vincenzo Marchiò ne "Il forestiero informato delle cose di Lucca" del 1721, assegna alle ville il valore di *genius loci*, cogliendo gli aspetti tipici della campagna lucchese attraverso un itinerario nei luoghi del villeggiare.

"Andavamo ogni giorno a passeggiare", ricorda Georg Christoph Martini nel suo "Viaggio in Toscana" (1725-1745), "visitando le ville sparse in quelle vicinanze, per ricchezza di acque, magnificenza di costruzioni, e bellezza di situazioni e vedute".

Un itinerario alla ricerca della varietà, evocata dalla successione di "quadri", di vedute che spesso accentuano la vocazione teatrale della villa: il lungo viale di cipressi che coordina la campagna, la chiusa, il palazzo, il giardino, le grotte con le statue, quindi le curiosità botaniche, le tecniche di coltivazione. Seguendo questa sequenza il Martini celebra un paesaggio riflesso attraverso le sue componenti tipiche: le ville coi giardini quali episodi storici, artefatti monumentali che riconducono alla cultura

del proprietario, agli usi, alle pratiche del quotidiano. Nel parlare per esempio della villa Lucchesini (oggi Benvenuti) di Segromigno, il Martini offre una descrizione precisa del giardino che si estende dietro il palazzo, con "due grandi fontane, o meglio due sorgenti che si riversano nelle vasche attraverso mascheroni". Da qui alla terrazza chiusa da balaustre marmoree e spalliere di aranci, ai boschetti, agli ampi viali dai quali godere lo spettacolo dei giochi d'acqua; infine l'occhio analitico del viaggiatore tedesco si concentra sulla "ricca limonaia con piante grossissime" e soprattutto sulla costruzione delle conche che, data "la loro particolare grossezza non potevano essere tornite al banco, ma dovevano essere fatte a mano libera, e rifinite con uno straccio bagnato fino a renderle così lisce come se fossero state tornite". Dalle relazioni dei viaggiatori si possono delineare i contorni dei giardini e inseguirne le trasformazioni legate al cambiamento del gusto e della sensibilità per la natura. Ma questa realtà riflessa dal viaggiatore si attesta su un vocabolario codificato dal rituale di percorsi consueti, sopravvivendo per il fascino di situazioni particolari, spesso eccezionali che tralasciano però una grande quantità di luoghi, come sottolinea lo stesso Marchiò quando ammette che per le ville "ci rimettiamo alle relazioni dei Forestieri, che pienamente soddisfatti dal loro visitar quelle che si mirano sopra le sponde di Saltocchio, di Marlia, di Segromigno, e di Camigliano, ne tralasciano altre moltissime singolari".

Il ricchissimo repertorio di ville, che raggiunge la massima fioritura tra XVI e XVII secolo perpetuando anche nei secoli successivi una peculiare organizzazione spaziale e razionalità figurativa, indica che la specificità del fenomeno lucchese è rappresentata dalla densità dell'insediamento e dalla capacità di modellare l'intorno, tanto da caratterizzarsi come vero e proprio "sistema". Questo è contrassegnato dal fitto concatenarsi delle "chiuse" col palazzo, la fattoria, gli orti e i giardini talora adriantici come nel caso più ap-

pariscente delle ville Mazzarosa e Mansi di Segromigno, dalla proiezione nel territorio della direttrice principale che attraversa il palazzo marcando sensibilmente i rilievi, da un connettivo di strade campestri e di percorsi idraulici che dal monte conducono verso valle confluendo in vasche ornamentali o peschiere. Le ville hanno privilegiato, come suggeriva Giovanni di Vincenzo Saminati nel suo *Trattato sull'agricoltura*, scritto ai primi del Seicento, il "luogo eminente, tra il monte et il piano, in sito però piano, spatioso et aperto, et atto a ricevere li debiti Compartimenti de' cortili, giardini et orti, murati o chiusi di belle siepi" e si sono strutturate seguendo l'impianto ortogonale dei percorsi: "un lungo e largo stradone che riscontri per le porte principali del palazzo, et altri che attraversino et incrocino quello". Una fedele trascrizione del *Trattato* traspare da un cospicuo nucleo di ville che rivelano interessanti assonanze stilistiche e sintattiche con il linguaggio ammannatiano. Tra queste si ricordano le Buonvisi di Forci, di San Pancrazio, di Camigliano che si distinguono, almeno nella versione planimetrica cinquecentesca, per l'impianto compatto con la loggia sottratta (e non addizionale) al volume, incassata nel paramento, con colonne di ordine toscano e balaustrata-sedile concepita come elemento autonomo dell'intelaiatura architettonica.

Alcuni complessi particolarmente significativi rivelano la stretta correlazione tra villa e territorio attraverso tratti unificanti, distinguibili sulla base di una stratificazione che potremmo definire "stilistico-funzionale". Gli stessi elementi di natura sono interpretati in "stili" diversi, in ragione delle diverse funzioni che assicurano il legame tra "l'artificiale" e il "naturale". Così il torrente che scorre nell'alveo attraversando boschi e colline viene catturato nella "chiusa" e incanalato nei condotti per alimentare orti e giardini plasmando suggestive architetture di acque, enfatizzate da mascheroni, grotteschi e fontane; ritorna poi, artificiosamente naturale, nel giardino paesistico ottocentesco, incuneandosi in sinuosi laghetti. Altret-

tanto dicasi per le architetture vegetali e i tracciati viari. Questo continuo passaggio dal naturale all'artificiale si coglie nelle vedute aeree del territorio che restituiscono quasi in maniera lenticolare la sua complessa stratificazione e rivelano, pur attraverso giustapposizioni stilistiche, episodi talora spuri e dissonanti, il carattere di continuità e omogeneità di questa "città di ville". La lettura del "Trattato" del Saminati, che tanto lucidamente riflette la struttura architettonica della villa e la sua proiezione paesaggistica, e il cospicuo repertorio documentario costituito da "terriflogi" e mappe, redatti tra XVI e XIX sec. per la catastazione dei beni, focalizzano il paesaggio lucchese, gli elementi particolari di una realtà oltre che geografica, storica e politica, omogenea per struttura economica e sociale, che ha evoluto omogenee forme di vita, manufatti, regime agrario e tecniche culturali. Prendiamo come esempio il territorio di Moriano con le ville Parenzi-Mansi, Sesti-Menesini e Nicolai, rappresentato nella veduta seicentesca di Domenico Checchi conservata nel museo di Palazzo Mansi. Essa coglie in maniera sincronica aspetti dell'operosità contadina e del villeggiare, fissandoli in un paesaggio che si dichiara paradigma del suo stesso processo di trasformazione. La natura vi appare addomesticata dalla cultura nel divenire risorsa e al tempo stesso oggetto di contemplazione. Viene in mente l'osservazione dello scrittore americano Fenimore Cooper che, di fronte allo spettacolo della campagna operosa intorno a Lucca, conclude con la riflessione: "Davvero l'agricoltura là era un giardinaggio".

Nella veduta il paesaggio è dominato da villa Parenzi, delimitata da un recinto bastionato che riflette l'idea della villa-città. La doppia recinzione distingue il cortile di pertinenza del palazzo dagli orti e dai giardini, disegnati dalla griglia ortogonale dei percorsi e dei pergolati. L'ampio viale che oltrepassa il palazzo e collega gli opposti fronti coi due giardini, proiettandosi a "cannocchiale" dal monte verso valle ha la funzione di elemento "ordinatore" del paesaggio. Stando alla descrizione di un "terriflogio" settecentesco il giardino superiore era coltivato a frutteto, mentre quello inferiore era tracciato da "viali per i mezzi", circoscritto da "muriccioli a cassetta per i fiori e laghetto in mezzo, con due prospetti con fontane in drittura ... cinto da muri con due catrì in ferro sostenuti da pilastri adornati di pietre alla gotica". L'orto, "con frutti, pergole, filari di viti" era disc-

gnato dalla maglia di percorsi "con cipressi e siepe". Nel paesaggio spicca l'irregolare forma dei campi e la loro ridotta estensione, dovuta, in questo caso, ai caratteri morfologici e orografici della zona. In tangenza coi temi del giardino rinascimentale e barocco sviluppati in ambito toscano, quello lucchese elabora l'impronta fantastica e naturalistica, la complessità allegorica, la visione plastica e scenografica, senza rinunciare alle ragioni di concretezza e di *utilitas* che affiancano il senso del diletto e della *rusticatio*.

Se fino al Seicento l'architettura del palazzo e quella del giardino dialogano nella continuità di un orditura geometrica che distribuisce le diverse funzioni, nelle età successive si arriva in alcuni casi a spettacolare lo spazio con la villa che funge da *scaenae frons*. Esempio è la juvarriana villa Sardi-Tronci di San Martino in Vignale pensata come un vero e proprio teatrino con la parte centrale che si inarca verso l'esterno, enfatizzata dalla continuità della scalinata, della serliana convessa e del timpano di coronamento. In alcune ville barocche, quali Orsetti-Reale di Marlia, Santini-Torrigiani-Colonna di Camigliano, Mansi di Segromigno, lo spettatore è coinvolto attraverso l'uso di metafore e di accostamenti analogici che legano tra loro architettura e giardino. Figurazioni allegoriche della natura, dei miti, dei rituali orfici e dionisiaci, fissate in una statuaria che affranca da ogni senso di provvisorietà e di contingenza e viceversa, affidate al fragile ed effimero ciclo vegetativo di piante legate ad attributi mitici (la vite, l'edera, il mirto) fanno del giardino il teatro di un universo faunistico e variegato di colori, di suoni, sempre mutevoli, il luogo fisico di un'armonia che coinvolge tutti i sensi. In questo clima suscitatore di sensazioni, particolarmente dense nel giardino di Flora di Camigliano, il momento erotico si risolve e si riscatta nel flusso purificatore delle acque che si sprigionano ovunque, "dalla bocca, naso, occhi e orecchie et altre membra", scrive il Saminati, "delle statue, Mascare, et Animali, et da Muri, et fin sotto la terra prateggiata, senza mostrar vestigio alcuno di dove scaturisca (...) o in qualche luogo ornato di pitture per allettar e rimirarle le persone ignare dell'Artificio, o vero in qualche chiuso loco o laberinto, ove rinchiusi particolarmente le Gentildonne, et dato l'esodo all'Acque per molti sotterranei spiragli, si trovano assalite da improvvisa pioggia dalla quale gentilmente siano bagnate et sopra et sotto le gonne". I "meravigliosi

effetti degli scaturimenti delle acque" siglano un altro aspetto caratteristico del giardino lucchese; con le acque che il territorio profonde in gran ricchezza, sono le grotte, i grotteschi e il fantastico mondo delle divinità acquatiche, delle Nereidi e dei Tritoni.

La letteratura settecentesca della villa lucchese offre da un lato la visione arcadica e sensuale di un insieme di architettura e natura trasfigurato in funzione del diletto, suscitatore di sensazioni e immagini illusorie, dall'altro l'atteggiamento empirico, indagatore dei meccanismi idraulici, delle specie esotiche, dei sistemi di coltivazione. Un momento di incontro, nodo emblematico di Arte e Scienza che traspare dai versi di Filandro Cretese; mentre il Martelli Leonardi, nel suo poemetto allegato alla traduzione del Delille (1794) definisce l'arte dei giardini "il lusso dell'agricoltura" perché non c'è cesura tra la villa e il territorio. Ciascun elemento fa parte di un disegno ordinatore della natura e la natura, anche quando è lasciata al suo "disordine", rientra come fattore di connettivo coniugando la grafia degli orti e dei giardini con quella delle coltivazioni agricole. Il giardino diviene, come la poesia, strumento di meraviglia capace di sollecitare la fantasia e di distrarre. Dal velo dei vagheggiamenti traspare tuttavia un malinconico senso di caducità che preannunzia la decadenza della topiaria, delle stanze e dei teatrini di verzura; la natura si riappropria della sua "spontaneità" nel clima romantico delle trasformazioni paesaggistiche che coinvolgerà l'insieme delle ville, a partire da quelle di Marlia, residenza di Elisa Bonaparte Baciocchi, completamente rifigurata nel décor architettonico e vegetale. Il repertorio delle trasformazioni, che oscilla tra il formulario neoclassico di architettura e arredi e la dilatazione paesaggistica del giardino, coinvolge in parziali aggiornamenti le ville Paolina a Monte San Quirico, Cenami a Saltocchio, Mansi a Segromigno, Torrigiani-Colonna a Camigliano, solo per citare le metamorfosi più significative. Il giardino progettato da Filippo Juvara per la villa di Segromigno, e forse mai completato, rinuncia agli artifici della scenografia barocca con le visuali direzionate, i conici ottici contrapposti, la dinamica della percezione e dell'illusionismo, per mostrare la villa in una cornice "naturale" e pittorica, isolandone il valore di *scaenae frons*.

* Arch. Soprintendenza per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici, e Storici di Pisa

La Zecca di Lucca

di Gerardo Mansi

Numerosi documenti comprovano che la Zecca di Lucca è stata sempre in funzione per antichi privilegi e le sue monete circolavano liberamente nello Stato della Chiesa, in Campania e Puglia. Nel 1371, dopo ben tredici secoli, cessò di funzionare in modo autonomo.

Monsummano con tutte le sue adiacenze fu venduta alla Repubblica di Lucca dall'abate di S. Antonio ed i Consoli che fecero tale acquisto, procurarono che i Nobili della casata dei Mansi cedessero al Comune il "privilegio esclusivo" della fabbricazione della moneta, cioè l'esercizio della Zecca "di che fruivano da gran tempo per Imperatorie concessioni".

Non è da trascurare il fatto che in quegli anni (1215-1221) - come annota l'annalista Tolomeo Fiadoni - "esistesse un certo accordo per coniare moneta fra i pisani e i lucchesi, a dimostrazione che una buona armonia esisteva, in quel momento, tra le due Repubbliche", ma non così in precedenza quando dovette intervenire il Papa insieme al Barbarossa per combattere la contraffazione della moneta lucchese ad opera dei pisani, puniti severamente nel 1176 per non aver rispettato le disposizioni imperiali del 1155 che avevano riconfermato alla città di Lucca l'antico privilegio della Zecca.

Fu dunque nell'anno 1218, sempre secondo le cronache del Fiadoni, che Lamberto di Masniero di Manso, il cui nome compare tra i consoli lucchesi del 1218, con l'approvazione dei suoi familiari, fece "dono e concessione d'ogni diritto, uso, azione, e proprietà di scolpire conii" a Paganello Strambi, Albertino Genovesi, Ubaldo Malpigli, Pietro Sassi, suoi compagni di consolato.

Di tale donazione ne fu fatta ad eterna memoria una "solenne scrittura", come risulta dal libro I, capitolo 26 degli Statuti del 1308 e dalle carte in Archivio Capitolare n. 21 per mano di ser Jacopino Angeli Boni.

Sempre dal medesimo Statuto al libro I, capitolo n. 30, si apprende che il Podestà di Lucca doveva giurare di man-

tenere in vigore la donazione fatta da Lamberto di Masniero il quale, diversi anni dopo il munifico gesto, durante un altro suo consolato (1234), corse in aiuto del Papa Gregorio IX nelle guerre contro i viterbesi ma, come citano le fonti latine dell'epoca, "mortuus est caput militiae lucensis in auxilium papae".

In questo privilegio si riscontra tuttavia una incongruenza, perché il Comune aveva il diritto di ordinare la battitura della moneta mentre il privilegio o meglio "il monopolio" della fabbricazione dei conii era esercizio esclusivo dei Mansi per concessioni antichissime - come ebbe ad annotare Salvatore Bongi, noto direttore dell'Archivio di Stato di Lucca - e secondo altri forse sin dal tempo degli Imperatori Sassoni.

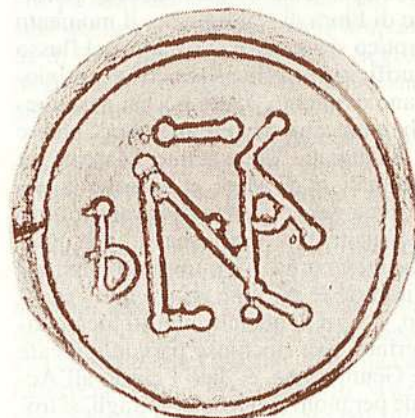
Anche il Massagli in "Storia della Zecca" fa menzione di questo particolare, precisando che l'antica compagnia dei monetieri - che si chiamava "collegium monetarium" ed il cui capo dicevasi "magister monetae" - cessò di esistere quando uno della famiglia Mansi, l'ultimo che godè di quella magistratura, cedendo spontaneamente ogni

diritto suo e della famiglia al Comune, volle che - "a maggior decoro della patria" - l'importante incombenza di monetare non rimanesse più lungamente a disposizione dei singoli cittadini, ma bensì soltanto del governo lucchese che, profittando della generosa offerta, seppe poi mantenere illeso questo privilegio fino al decadimento della Repubblica.

Non è poi un caso se le prime case con Torre dei Mansi sorgevano vicino alla Zecca, unita al Palazzo Regio sin dai tempi dei duchi Longobardi. Queste possessioni risultavano esistenti quando venne costruita "l'Augusta" di Castruccio (1323-24) ma abbattute insieme ad altri edifici intorno al perimetro. Il lungo elenco degli espropri indica che nella contrada di Santa Maria in Palazzo, vicino alla dimora dei canonici e dove stava la Zecca - situata nei pressi dell'attuale piazza XX Settembre - si trovavano due case dei Callianelli, la torre della Scappellata di proprietà di diversi padroni, una casa con torre del fu Ciomeo Mansi (+1302) passata al suo erede Pietro Leone, la casa del fu Tedesco Mansi ambasciatore al papa Benedetto XI nel 1304 e che risultava al momento della demolizione in possesso di Moncello Mordecastelli ed infine quella appartenuta a Monsuccio Mansi, come risulta dalle carte in Archivio di Stato.

Antichi documenti inoltre comprovano che la Zecca di Lucca, insieme a quella di Pavia e di Milano - le più antiche di Italia - hanno sempre coniato e che le loro zecche sono state sempre in funzione per privilegi accordati sia da Lotario, sia da Lodovico II sebbene non manchino monete rarissime di Carlo Magno, di Lodovico il Pio, di Carlo il Calvo.

Una antica legge dell'805, imponeva di coniare solo nell'officina della zecca situata nel Palazzo Regio ed in



TREMISSE CON MONOGRAMMA DI LUCCA
(EPOCA LONGOBARDA)

nessun altro luogo ed in questa situazione si trovava appunto Lucca per essere sede della Marca della Toscana e quindi con un "Curtis Regia" che, in epoca longobarda-franca e dei marchesi di Toscana, sorgeva nei pressi di piazza S. Giusto dove oggi si trova la sede della Cassa di Risparmio.

L'arte di battere moneta è provata anche dall'apparire, nei vari contratti dell'epoca, dei nomi dei vari monetieri, come in una carta del 756 in cui si cita "Perisindi munitario" o di un'altra del 780 in cui si indica "Agifridi munitario" e poi "Riprando munitario testis".

Tra le monete appartenenti al periodo franco la più famosa e conosciuta è il "tremissi d'oro" simile a quello degli ultimi re longobardi, con il nome di "Desiderio re" oppure con il nome di "Carlo re" ed entrambi nel rovescio le parole "Luca Flavia".

Monete tutte rarissime e differenti l'una dall'altra per l'arte ancora approssimativa e la continua mutazione dei conii per cui, sia nel peso che nella bontà dell'oro, tra loro molto differenti. Tutto questo portò alla riforma monetaria del IX secolo e da allora non si hanno più tracce di soldi d'oro ma si parla ormai di "denari d'argento" come è provato dai molti atti in Archivio Arcivescovile di Lucca riferentisi a contratti di locazione e livelli.

I successivi eventi del X secolo, segnati da una grande anarchia ma che tuttavia permisero di coniare monete ra-

rissime di Ugo di Provenza e di Ugo il Grande, non lasciano notizie di rilievo. Solo con la venuta di Ottone I si pensò al riordino di tutta la materia con particolare attenzione alla Zecca di Lucca e furono allora battuti "i denari d'argento" poco differenti dai precedenti ma databili a secondo del monogramma.

All'epoca si contrattava, come è noto, con i "soldi d'argento", ciascuno dei quali valeva 12 "denari" mentre per fare una lira d'argento occorrevano 20 soldi da cui la facile argomentazione che necessitavano ben 240 denari per una lira sempre d'argento.

Ottone I si fermò a Lucca nel 962 soggiornando nella villa di Marlia per un'intera estate ricolmando la città di grandissimi privilegi tra cui quelli riguardanti la fabbrica della Zecca, prerogativa molto rara, come ci segnala lo storico Beverini nei suoi annali: "rarum hiis temporibus decus signandi argentei auri que potestatem concessit".

Tuttavia l'evento più clamoroso fu la cessione ai lucchesi di battere moneta a proprio profitto, cosa mai successa prima in quanto sempre andato a beneficio dei vari re. Anche quando Enrico IV fu a Lucca nel 1081 riconfermò tutti gli antichi privilegi compreso quelli dei metalli ed anche il papa Adriano IV poco dopo l'incoronazione del Barbarossa minacciava di scomunicare chiunque avesse falsificato la moneta dei lucchesi.

Lucio III poi, l'unico pontefice nativo di Lucca, emanò una bolla stabilendo che i denari lucchesi circolassero liberamente nello Stato della Chiesa, in Campania, in Puglia. Bologna addirittura ordinò che solo la moneta lucchese potesse circolare nei suoi territori per cui ne fu coniatata una bellissima chiamata appunto "bolognino" che purtroppo con l'andar del tempo e soprattutto con la discesa di Carlo V nel XVI secolo si deteriorò sino a diventare una moneta di bassissima lega.

Con i nuovi Statuti fu riordinata tutta la materia instaurandosi il sistema di pesare ogni singola moneta mettendo così fine all'usanza di pesarle in massa e venne messo in circolazione "il gros-

so d'argento" del peso di 11 onces e di bellissima fattura a cui seguì il "grosso" di 72 grani e di 24 karati, tanto prezioso e ricercato da superare "il fiorino d'oro" di Firenze imitato poi anche da Lucca con le immagini del Volto Santo o di S. Martino.

Col mutare dei tempi anche la Zecca di Lucca sostituì la battitura a mano dei conii ricorrendo all'uso di quelli convessi o a cilindro o a conii orizzontali con torchio a vite, comparando infine sulle monete il simbolo del maestro della Zecca in carica e quindi datandole. Questo simbolo venne detto "l'armetta" o stemma di famiglia che veniva impresso su di un angolo a significare la bontà della produzione affidata di volta in volta ad uno dei casati più importanti della città e in una tavola dell'epoca se ne contano 41.

Siamo così giunti al 15 ottobre 1535 quando compare "lo scudo d'oro" del peso di 70 grani e con le immagini del Volto Santo e di Carlo Imperatore, quindi "lo zecchino d'oro", il "ducato d'argento", la "doppia" ad imitazione di quella di Firenze che valeva uno zecchino e mezzo, moneta tra le più belle coniate mai dalla Repubblica.

Caduta la città nelle mani dei francesi, il Consiglio Generale il 18 gennaio 1801, cessò di nominare i commissari di Zecca, istituiti nel lontano 1371, e la Zecca, dopo tredici secoli, cessò di funzionare in modo autonomo.



SCUDO D'ORO DEL SOLE
(secolo XVI)



ZECCHINO
(secolo XVI)

La seta lucchese anche negli addobbi della Santa Croce

di Luisa Raffaelli

Nell'Ottocento i drappi serici ornavano le finestre dei palazzi cittadini secondo un antico costume di cui ormai resta solo una vaga memoria: broccati ornati da grifoni rampanti, animali immaginari, volute di foglie e di fiori, intrecciati con fili d'oro e d'argento risplendevano alla luce delle fiaccole gettando magici bagliori sugli antichi edifici.

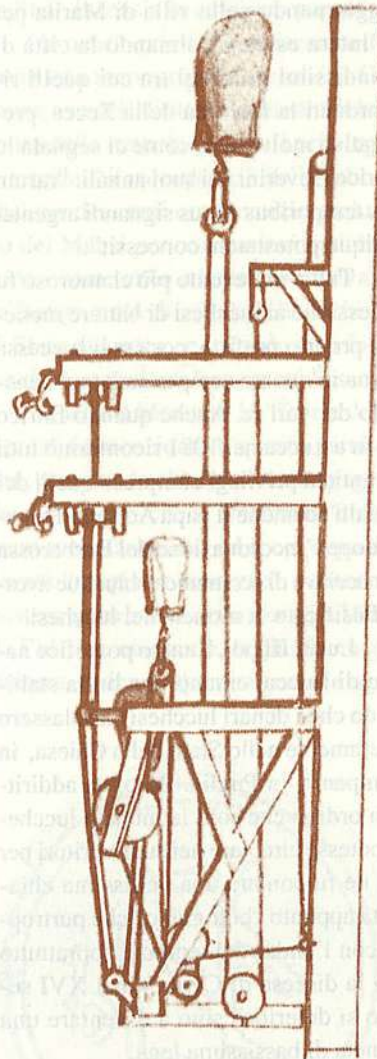
“Le case alte e fosche avevano le facciate illuminate da numerosi lampioncini. Drappi e tappeti d'ogni colore scendevano dalle finestre e dai balconi e al di sopra di questi tappeti sporgevano dei bei visetti di dama, ma tanto freschi e fiorenti, ch'io intesi subito che doveva essere la vita a celebrare le sue nozze con la morte, invitando alla festa la giovinezza e la beltà”.

Ecco come Arrigo Heine descrive la Luminara di Lucca in occasione della Santa Croce del 1828.

Fin dalle antiche origini della Luminara infatti, i panni lucchesi hanno ornato le vie cittadine: dalle bifore e dalle trifore pendevano drappi di seta di ogni colore, splendidi nei disegni dell'antica tessitura.

I drappi di seta non ornavano solo bifore e trifore, ma anche le mura stesse dei palazzi e di questo uso di appendere drappi sui muri abbiamo ancora una testimonianza dagli arpioni infissi nelle antiche dimore signorili sebbene fossero soprattutto le chiese, nel giorno della Luminara, ad essere addobbate con i drappi più belli e più ricchi.

Tessuti appositamente eseguiti per la festa ornavano le alte colonne; le grandi navate austere e solenni risplendevano dei fulgidi colori dei broccati; per la Santa Croce i marmi e le pietre delle bellissime chiese di Lucca si ammantavano di sete.



Telaiio per seta

Come si attesta da antichi documenti i panni usati per gli addobbi delle chiese e delle case erano per lo più “damaschi” e “broccati” e non arazzi come avveniva altrove. Ed infatti l'arte dell'arazzo non fu esercitata a Lucca prima del 1490 e non costituì mai una attività di rilievo.

In occasione della Luminara tutti i lucchesi che prendevano parte alla processione, in pratica la cittadinanza intera, indossavano i loro abiti più belli in onore del Volto Santo e gli abiti sontuosi e ricchi ovviamente erano di sete lucchesi.

I membri del clero sfilavano in processione paludati nei paramenti sacri confezionati con preziosissimi “sciammiti”, tessuti d'oro e d'argento; le autorità civili, il Podestà, i Consoli, gli Anziani, i Priori e tutti gli Officiali della città con abiti di velluto cremisi e broccati d'oro.

Va detto che la tessitura di velluti controtagliati, ma soprattutto dei velluti “alluocciati” e dei broccati con fili d'oro e d'argento, richiedeva l'utilizzazione di difficili e sapienti tecniche tessili ed erano anche molto costosi già nel 1200, considerato il secolo d'oro dell'industria lucchese della seta.

Documenti ci attestano poi che nel Trecento apparvero in processione per la prima volta i valletti del Comune di Lucca, anch'essi “riccamente vestiti”,

ed il 12 settembre di ogni anno gli Araldi del Comune "vestiti a nuovo" con in capo un cappello ornato di fregi aurei si recavano nelle strade per ricordare ai cittadini che "domani sera tredici, è la vigilia della Santa Croce".

Lucca era allora tutto uno sfoggio di drappi e di colori: "rosa, azzurro, giallo, vermiglione, porpora, scarlatto, e cremisi", colore quest'ultimo inventato da un tale Leonardo Cafa che, dietro compenso di una rendita annua di 250 ducati, fu convinto a venire da Genova a Lucca a testimonianza che si trattava di una produzione particolarmente pregiata e costosa.

Nel Trecento fu in auge l'alessandrino, un colore turchino, brillante che si ricavava dall'indaco di importazione orientale, ancor oggi comunemente usato dai tintori dei paesi di Levante.

Infatti sono numerosi gli atti notarili relativi a contratti di acquisto di seta che veniva introdotta greggia arrotolata e legata a forma di piccola balla, detta "torsello" - insegna della mercanzia - proveniente dalla Sicilia e dalla Calabria oltre che da Genova e qui giunta dai lontani scali del Gange, del Cataio, della Georgia tanto da dare il nome, così spesso ricorrente nelle carte lucchesi, di "seta gancia, georgiana, soriana".

Tessuti tutti splendidi ed eleganti, ricchi di colore e di metalli preziosi, unici nell'ornato del disegno e frutto dell'abilità dell'arte dei battiloro e battilargento tra cui primeggiava la famiglia Bernardi, venuta a Lucca da Firenze, perfezionando questo difficile mestiere.

I cartoni con i disegni dei vari tessuti e la conoscenza delle tecniche per riprodurli, costituivano per i tessitori lucchesi un patrimonio di inestimabile valore ed i loro brevetti gelosamente custoditi e difesi da quello che oggi si chiama "spionaggio industriale". La "seta"

era vanto e ragion di vita oltre che principale prodotto della città, restando per secoli i drappi serici esclusiva merce di scambio dei molti nobili-mercanti che li diffusero in tutta Europa.

Non va dimenticato inoltre che in occasione delle festività del Volto Santo si svolgeva a Lucca, cosa che avviene ancora oggi, una importante fiera che era l'occasione, per gli abili uomini d'affari di allora, ad esporre le ultime novità prodotte dalla loro attività tessile.

In città confluivano infatti genti da terre lontane che avevano così modo di ammirare, negli addobbi delle chiese e dei palazzi e negli abiti dei cittadini lucchesi, i prodotti più belli e pregiati dell'arte serica della piccola Repubblica.

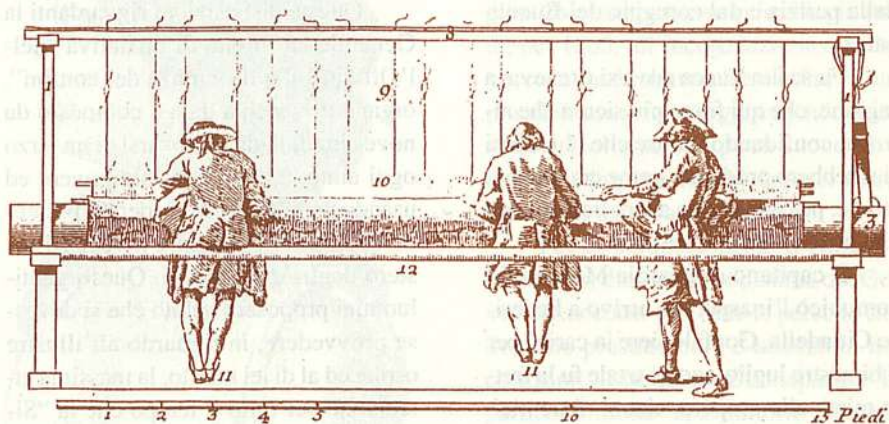
Tuttavia la tessitura della seta procedette nei secoli tra alti e bassi e sappiamo, per esempio, che nel 1531 in città battevano ancora 3.000 telai, sebbene la crisi si stava avvicinando rapidamente e l'arte serica in procinto di decadere.

Nel 1600 nel tentativo di risollevarle le sorti di questa industria furono commissionati parati di seta appositamente

per addobbare le chiese di Lucca in occasione delle festività del Volto Santo, tanto che la basilica di San Frediano possiede ancora bellissimi broccati del Cinquecento rosso, azzurro e oro; la cattedrale di San Martino potrebbe ancora fare sfoggio di preziosi damaschi del Seicento; le dimore lucchesi custodiscono nei loro armadi drappi da processione ed antichi panni.

Purtroppo questo inestimabile patrimonio di tessuti serici non viene più esposto per comprensibili motivi di usura ed ai lucchesi di oggi non rimane che immaginare Lucca parata a festa con un incredibile e mai uguagliata abbondanza di damaschi e broccati.

La tradizione infine racconta che la città di Lucca ha sempre voluto onorare la Santa Croce con i suoi drappi più belli e, secondo quanto è rappresentato in un affresco della Cappella della Villa Buonvisi, il Volto Santo sarebbe arrivato a Lucca su di un carro sul quale era stato gettato un prezioso broccato cremisi e oro, senza dubbio di fabbricazione lucchese.



Tessitura di Drappi schietta, bassa e stacciata

Giuseppina a Lucca

di Gerardo Mansi

Improvvisamente la mattina del 4 agosto 1796, Giuseppina, moglie di Napoleone Buonaparte generalissimo dell'armata francese in Italia, arrivò a Lucca. Arrivò in città tra le cinque e le sei del mattino, senza nessuna lettera di accompagnamento, priva di indirizzi e senza bagaglio e si seppe che era la moglie di Napoleone perché alla Porta di San Donato dette questo nome.

Era accompagnata da quattro ufficiali e prese immediatamente alloggio alla locanda dello "Scirocco" il cui nome più che da una insegna forse derivava dalle pochezze del proprietario dell'epoca, locanda che si ritiene fosse ubicata in via Sant'Andrea, sede poi della società delle Stanze Filocaristiche.

Questo arrivo repentino destò stupore e meraviglia in quanto si era a conoscenza che Giuseppina doveva in quel momento trovarsi insieme al marito che, a capo dell'armata francese in Lombardia, stava marciando verso il Tirolo con l'intento di aprirsi la strada verso Vienna.

Tuttavia un motivo ci doveva pur essere se Giuseppina venne mandata all'improvviso molto lontana dal campo di battaglia e indotta a rifugiarsi a Lucca, cosa che poi risultò ben chiara allorquando si venne a sapere della massiccia controffensiva del generale austriaco Wurmser che per poco non metteva in rotta l'esercito francese, salvato dalla perizia e dal coraggio del Buonaparte.

Fu scelta Lucca dove si riteneva, a ragione, che qui fosse più sicura che altrove, confidando inoltre che i lucchesi si sarebbero prodigati, come era loro costume, per una degna accoglienza, cosa che poi in effetti si verificò.

Il capitano di guardia Mencarelli, comunicò l'inaspettato arrivo a Federico Cittadella, Gonfaloniere in carica per il bimestre luglio-agosto e tale fu la fretta mista allo stupore, che si dimenticò nel messaggio la data.

Gli altri componenti il Collegio degli Anziani erano Lelio Orsetti, Costantino de' Nobili, Giovanni Sigismondo Santini, Pompeo Micheli, Gherardo Spada, Giuseppe Pagnini, Jacopo Fatinelli e Francesco Mazzarosa, tutti uomini di

esperienza e ben preparati al reggimento della Repubblica. Infatti appena conosciuto l'arrivo in città di questo illustre personaggio, dettero subito disposizione per approntare una degna accoglienza, come era uso farsi per personaggi di alto rango e principeschi, decretando un regalo di ventidue "portate", che in sostanza erano quei regali in commestibili che a nome del Governo venivano offerti alle persone di famiglie sovrane o in qualche modo famose e ben conosciute in visita a Lucca.

Il numero delle "portate" era chiaramente in proporzione all'importanza della persona e questa curiosa usanza doveva evidentemente trarre origine dal fatto che in antico queste locande erano scarsamente provviste di cibi degni di questo nome, oltre che del fine palato del forestiero e pertanto sembrava logico che a provvedere dovesse essere il Governo, per il prestigio della città medesima.

Queste disposizioni riguardanti la Generalessa furono di iniziativa "dell'Offizio sulle differenze dei confini", organo di vecchia data e composto da nove cittadini, da rinnovarsi di un terzo ogni anno, e che, in parole povere ed usando un linguaggio moderno, potrebbe benissimo chiamarsi invece Ministero degli Affari Esteri. Questi gentiluomini proposero subito che si dovesse provvedere, in riguardo all'illustre ospite ed al di lei marito, la massima attenzione per tutto il tempo che la "Signora" si sarebbe trattenuta in città. Fu convenuto che un gentiluomo, scelto tra quelli che meglio rappresentavano l'aristocrazia locale e ben fornito di denaro, dovesse farle da guida, o come si soleva dire allora farle da "chaperon", intrattenendola a pranzo e a cena, in con-

versazione di gioco da farsi la sera e per tutto il tempo della sua permanenza a Lucca.

In effetti si andò un po' oltre alle consuetudini perché in quel momento Giuseppina era solo la moglie, e nulla di più, di un abile Generale francese in cerca di gloria, oltre a non essere il massimo desiderabile per la sua discussa reputazione. Infatti, come sappiamo, era nata a Trois-Ilets nella Martinica da una famiglia creola di nome Tascher de la Pagerie e sposa giovanissima del visconte Alessandro Beauharnais, ghigliottinato poi nel 1794 dopo la cocente sconfitta subita dall'Armata del Reno di cui era comandante. In seguito, tramite le buone conoscenze di Barras, si era risposata nel marzo del 1796 con il giovane Buonaparte malgrado il turbinoso passato, non esente da pesanti critiche soprattutto per la morale assai libera e molto chiaccherata.

Tuttavia i lucchesi fiutarono lontano, perché infine Giuseppina diventò imperatrice dei francesi il 2 dicembre 1804.

Allora possiamo dire che ben motivate furono le delibere del Governo che stanziò un regalo di 60 scudi per commestibili, da elevarsi magari a 100 per eventuali trattenimenti, festini, pranzi da darsi in Villa, somma da ridursi a 80 qualora tutto quanto avesse luogo in città. La Villa menzionata era quella di Camigliano, allora di proprietà di Nicolao Santini, ambasciatore a Firenze, e considerata "La Regina" tra le tante lussuose dimore sparse nelle campagne lucchesi.

Queste decisioni furono prese rapidamente la mattina stessa del 4 agosto e nell'impossibilità di convocare d'urgenza il Consiglio Generale per una

spesa straordinaria si ricorse al così detto "Colloquio", famosa istituzione creata e menzionata nello Statuto "de Regime" del 1449, col preciso scopo di trattare velocemente, con un ristretto numero di cittadini, argomenti urgenti e delicati di pubblica utilità. Altre delibere furono prese in quel "Colloquio", qualora Giuseppina avesse espresso il desiderio di recarsi ai Bagni, affidando al marchese Francesco Mazzarosa il compito di accompagnarla e di stanziare altri 80 scudi per l'incombenza, da usarsi in sostituzione della somma proposta per il pranzo in Villa, eventualmente da destinarsi in altro giorno. Francesco Mazzarosa, all'epoca quasi sessuagenario ma uno degli uomini più ricchi della città con un famoso Palazzo in via Santa Croce, fu ritenuto il più adatto ad intrattenere la "Signora" durante il suo soggiorno nella lucchesia, chiaramente con invidia degli esclusi.

Fin qui le delibere del Consiglio Generale che aveva quindi previsto tutte le possibili varianti e stanziato somme per ogni evenienza.

Ma oltre a Francesco Mazzarosa, fu affiancata all'illustre Dama anche la signora Eleonora Bernardini, nata de' Nobili e moglie di Federico, l'ultimo della linea diretta del famoso casato che traeva origine da Guido, signore di Montemagno e figlio di Inghiramo, Podestà di Lucca nel 1202 e poi fatti "conti Palatino" con decreto Imperiale da Massimiliano I nel 1509. Era costei donna affascinante, piena di spirito, brillante nella conversazione, colta ogni dire e che visse molto a lungo, tanto che in seguito fu sempre alla ribalta, sia durante il Principato dei Baciocchi ed anche con i Borbone, sin che Carlo Lodovico le concesse il titolo di marchesa e così veniva chiamata negli ultimi anni del Ducato.

Tuttavia queste grandi attenzioni che il Governo della Repubblica volle riservare alla moglie del Buonaparte non furono apprezzate dalla cittadinanza in genere che, oltre alla naturale avversione al nome francese, mal comprendeva tutte queste dimostrazioni di affetto per un personaggio che tutto sommato, mal-

grado l'altisonante nome esibito alle Porte, poteva benissimo nascondere una semplice avventuriera, giunta per di più in città senza nessun preavviso e nessuna lettera di presentazione e completamente ignorata dall'ambasciatore Nicolao Santini in Firenze, città per la quale doveva per forza essere passata.

Ma la saggezza e la lungimiranza dei Governanti ebbe con ragione il sopravvento, pensando giustamente che tutto ciò un giorno avrebbe potuto giovare alla Repubblica, cosa che puntualmente si verificò quando Napoleone, nel nuovo assetto dell'Europa, e dell'Italia in particolare, tenne fuori il piccolo Stato di Lucca da ogni possibile annessione.

Comunque il soggiorno di Giuseppina fu di breve durata, pochi giorni, e sebbene sicuramente angosciata per le sorti del marito impegnato in una decisiva battaglia per la Francia, ma anche per il suo immediato futuro di rampante Generale in cerca di gloria, non perse il coraggio e si lasciò trascinare in tutti quei festeggiamenti che con grande cura erano stati approntati per la sua augusta persona.

La sera stessa del suo arrivo fu ri-

cevuta da Eleonora Bernardini che dette un festino nel suo Palazzo di città, nella omonima piazza, fornendo altresì all'illustre ospite giunta, come si è visto senza bagaglio, un superbo abito da sera.

Nacque così tra le due donne una sincera amicizia che trovò modo di consolidarsi il giorno appresso quando la Bernardini la portò a spasso sulle Mura urbane con la propria carrozza. La sera del 5 agosto un altro festino in casa di Giuseppe Orsetti, presenti tutti quelli che allora contavano in città, mentre il giorno 6, accompagnata da Francesco Mazzarosa e dalla medesima Bernardini, si recò ai Bagni meta preferita di tutti gli stranieri di passaggio da Lucca.

Il giorno appresso giunse finalmente la notizia, portata da due corrieri francesi, della clamorosa vittoria di Napoleone contro gli austriaci in fuga a Roveredo. Così il giorno 8 agosto, di prima mattina come era arrivata, Giuseppina lasciò la locanda, pagando il conto che era di 20 zecchini. Si recò a Pisa e poi a Livorno, dove non trovò la stessa accoglienza e attenzione che invece le aveva tributato la città di Lucca, cosa che la Generalessa non dimenticò mai. Mandò in segno di gratitudine laute mance per tutti i servitori, ricordi vari e alla signora Eleonora Bernardini in omaggio un prezioso ventaglio. Ove non bastasse la invitò più tardi, nel 1805, all'incoronazione a Milano, cosa che la signora Bernardini fu impossibilitata a fare, raggiungendola invece a Bologna in epoca successiva quando l'imperatrice, insieme al marito, colà si trovava di passaggio.

Per concludere tutta la Nazione francese si dimostrò soddisfatta del Governo Lucchese e di tutte le persone che avevano prestato cure e attenzioni nei confronti di Madame Buonaparte e in particolar modo "Il Direttorio Esecutivo" che espresse i suoi sentimenti verso la Repubblica soddisfatto della cortesia dei lucchesi. Così scrisse Nicolao Santini da Firenze il 12 agosto 1796 dandone relazione al sig. Pietro Luigi Bambari.



ROSE JOSEPHINE BUONAPARTE
Dal Museo Napoleonico di Roma

Il vasellame da mensa a Lucca tra XIV e XVI secolo: produzione e consumo

di Elisabetta Abela

Lo studio del manufatto ceramico può fornire preziose informazioni sugli usi e i costumi di una società, sull'evoluzione nel tempo dei contesti socio-economici, sugli scambi commerciali, sulle trasmissioni tecnologiche che spesso determinano mutamenti nelle produzioni locali correnti e nell'organizzazione del lavoro.

Gli studi sulle ceramiche di epoca medievale e post-medievale hanno subito nel corso dell'ultimo ventennio un decisivo sviluppo, dovuto principalmente all'apertura degli interessi archeologici anche all'età post-classica, che hanno portato alla luce problematiche nuove e investito questi materiali di un ruolo ben definito come "documenti di storia". Una delle aree più indagate in tal senso è proprio la Toscana dove alle testimonianze relative a collezioni pubbliche e private, comunque rare e ben conosciute, si sono affiancate quantità notevoli di reperti ceramici restituiti dal sottosuolo, i quali, benché spesso in cattivo stato di conservazione, hanno permesso di ricostruire quadri differenziati individuando specifiche realtà territoriali, ciascuna con la propria storia politica economica e sociale: ad esempio solo nella Toscana nord-occidentale si può parlare di realtà lucchese, pisana, versiliese. I reperti che, almeno a partire dalla metà degli anni settanta, sono stati raccolti in ambito urbano, sia in occasione di recuperi fortuiti, sia durante le sistematiche indagini avviate dalla Soprintendenza Archeologica della Toscana, sono stati depositati presso il Museo Nazionale di Villa Guinigi dove costituiscono una cospicua collezione che purtroppo non ha ancora trovato una specifica sezione espositiva, mentre un lavoro di riordinamento e classificazione completa dei

reperti, avviato a partire dagli anni ottanta, è solo parzialmente concluso. Attraverso questi studi è stato possibile accertare come fino alla metà del XIV secolo Lucca non fu in grado di produrre localmente vasellame da mensa di pregio, importando considerevoli quantità di prodotti, inizialmente dai paesi islamici, e successivamente, a partire dalla metà del XIII secolo, da Pisa e Savona, due importanti centri per la fabbricazione della ceramica, specializzati rispettivamente nell'uso dello "smalto stannifero" e dello "ingobbio sotto vetrina piombifera", due tecniche che nel medioevo rivoluzionarono il modo di fare ceramica, permettendo l'uso di manufatti policromi, resi impermeabili dai rivestimenti vetrificati, più igienici e funzionali. Solo intorno al 1350 si attiva localmente una fabbrica in cui vengono prodotte "maioliche arcaiche", su imitazione di quelle pisane coeve, caratterizzate da uno smalto bianco coprente, non trasparente, ottenuto opacizzando la vetrina piombifera con ossido di stagno steso sul corpo ceramico dopo che questo aveva subito una prima cottura; la superficie bianca così ottenuta faceva da sfondo a motivi decorativi geometrici, o ispirati al mondo vegetale e animale, resi con veloci pennellate in bruno-manganese e verde-ramina, prima di procedere alla seconda cottura del vaso. I reperti ceramici venuti alla luce in via del Molinetto nel 1982 in occa-

sione dei restauri dell'ex Banco del Monte in Piazza S. Martino, hanno permesso di localizzare in quest'area una fabbrica in cui si producevano "maioliche arcaiche", rimasta in attività fino al 1517, quando venne parzialmente inglobata nel complesso del Monte di Pietà. Fino alla metà del XV secolo è probabilmente questa bottega che copre il fabbisogno cittadino, anche se, nel basso medioevo, restano significative le importazioni da Pisa e dalla zona fiorentina che, insieme ad apporti dalla Spagna giunti soprattutto a cavallo del Quattrocento, testimoniano di un consumo a Lucca paragonabile a quello di altre importanti città della regione. È solo a partire dalla seconda metà del XV secolo che nella città, come in altri centri della regione, viene introdotta la regola dello "ingobbio sotto vetrina", usata nell'area savonese da almeno due secoli, con la quale si decreta il definitivo abbandono della tecnica a "smalto stannifero". Il nuovo sistema consisteva nella stesura, a diretto contatto del corpo ceramico ancora crudo, di una terra bianca non fusibile anche ad alte temperature, l'ingobbio, finalizzata a creare una superficie chiara su cui potevano essere eseguiti motivi dipinti con il pennello, o "grafiti", con punte più o meno larghe, con le quali si portava in luce l'argilla sottostante; il vaso, cotto una prima volta, veniva poi rivestito con una vetrina trasparente, contenente ossido di piombo,

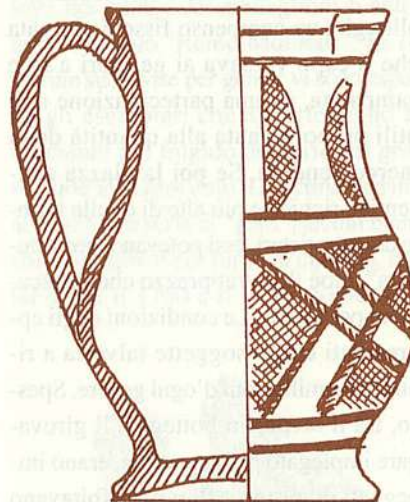
che fondeva durante la seconda cottura, rendendo impermeabile il pezzo. Pur tenendo conto che Lucca non rivestì mai un ruolo di grande importanza nella produzione ceramica, nella quale si trovarono coinvolte sempre un numero ridotto di fabbriche, forse per la difficoltà di reperire "in loco" buone argille, tra il Quattrocento ed il Cinquecento, si distinse nella produzione di recipienti "graffiti policromi", simili a quelli realizzati in centri specializzati dell'area padana e veneta. Questa nuova serie venne prodotta, almeno fino al 1517, nella bottega di via del Molinetto, i cui materiali illustrano chiaramente i caratteri delle prime forme prodotte, piatti e scodelle corredati di tesa, decorati da motivi geometrici e floreali graffiti, disposti in sintassi complesse, arricchiti da tocchi cromatici in verde e giallo-arancio, addizionati in qualche caso da tocchi in bruno diluito. Alla ricercatezza dei soggetti fa contrasto la scarsa cura nelle rifiniture dei recipienti che spesso presentano la superficie esterna priva di rivestimento.

I motivi decorativi principali, che occupano generalmente la cavità centrale dei piatti, sono contenuti entro fasce concentriche campite da elementi secondari posti in sequenza: oltre la metà degli esemplari lucchesi presenta disegni geometrici disposti in schemi complessi, nodi intrecciati o girandole floreali che più raramente si trasformano in una infiorescenza originale.

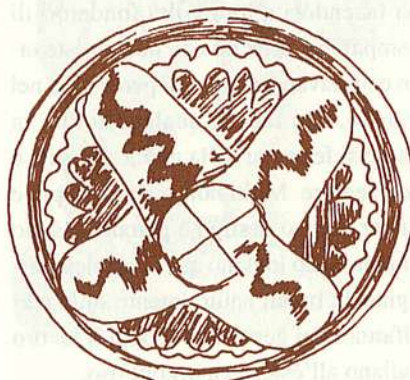
Relativamente abbondanti le figurazioni di ispirazione araldica, che se in alcuni casi sono facilmente identificabili con emblemi delle casate lucchesi, ad esempio i Buonvisi o i Bartolomei, frequentemente sono soltanto motivo d'ispirazione per i vasai che li usano in forme standardizzate e ripetitive, destinate al pubblico commercio. In percentuali inferiori vengono eseguiti animali, uccelli e quadrupedi, quasi sempre cani, o figure umane, maschili e fem-



CERAMICHE INGObBIATE GRAFFITE
Sec. XV - XVI



"MAIOLICHE ARCAICHE" LUCCHESI
Sec. XIV - XV



"MAIOLICHE ARCAICHE" LUCCHESI
Sec. XIV - XV

minili, rese a mezzo busto di profilo.

Accanto ai prodotti locali giungono in abbondanza sulle mense lucchesi, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, le maioliche di Montelupo Fiorentino, restituite in quantità rilevanti in tutti i contesti lucchesi indagati, e rappresentanti tutte le varianti decorative e morfologiche note, con una prevalenza per le forme chiuse, i "boccali", prodotti in numero esiguo dalle botteghe locali.

Anche se i dati in nostro possesso non sono ancora definitivi, possiamo porre l'attenzione su alcuni aspetti peculiari del caso lucchese: certamente i ceti sociali più abbienti, entro i quali possiamo includere i monasteri come quello di S. Giustina recentemente oggetto di indagini, utilizzavano ceramiche di varie provenienze, scelte tra le migliori offerte sul mercato; la mancanza di materie prime idonee non consentì a Lucca, di divenire un centro importante nella fabbricazione ceramica, dato che maggiore rilevanza ebbero nell'ambito cittadino altre forme di arte e artigianato. Ancora nel XVI secolo non esistono veri e propri "servizi da tavola", abbiamo infatti accanto a recipienti aperti per l'uso individuale - piatti, ciotole, scodelle - di ridotte dimensioni, diversi nelle forme e nei colori, l'uso di vassoi-coppe-catini per l'uso collettivo, impiegati per presentare le portate in centro-tavola. Tra le forme chiuse il più frequente era il boccale monoansato a bocca trilobata, usato per la mescolta di acqua e vino, accompagnato da contenitori in vetro e metallo. Lo studio di particolari contesti come le comunità monastiche, consentirà di comprendere meglio la composizione dei corredi individuali, data l'usanza, attestata anche a Lucca, di incidere segni "di proprietà", iniziali o sigle, sul retro dei vasi. I primi "servizi", nel concetto moderno del termine, inizieranno anche a Lucca solo nel XVII secolo, fabbricati in botteghe non toscane a seguito di precise ordinazioni.

L'antico artigianato lucchese delle figurine di gesso

di Guglielmo Lera

Archivi pubblici e privati riferiscono che nel Seicento uomini provenienti dai paesi dell'attuale comune di Coreglia Antelminelli (Coreglia, Tereglio, Ghivizzano, Vitiana,) vendevano in varie città italiane, fra cui Roma, figurine di gesso. La loro attività si intensificò nel secolo successivo, estendendosi fino in Francia, Spagna, Inghilterra.

All'inizio del secolo XIX tale genere d'emigrazione subì un forte incremento, specie nella Media Valle del Serchio e in Valdilima. Crebbe lo spirito d'avventura, i paesi europei non costituirono più un limite invalicabile e meta dei nuovi viaggi presero a divenire le Americhe, l'Africa, l'Asia, l'Australia. Il fenomeno non conobbe pause e più che anticiparlo fornì le direttrici al grande esodo di quanti lasciarono la Patria fra il 1880 e il 1914. Il creatore di figurine (figurista) si era distinto per la qualificazione che gli consentiva di produrre e vendere la merce senza chiedere niente a nessuno. Tale prerogativa, accomunata al privilegio d'aver viaggiato il mondo prima degli altri, servì a fare del creatore di "gessi" il personaggio leggendario, riconosciuto ovunque come simbolo dell'emigrazione lucchese.

A Lucca i venditori di statuine venivano generalmente chiamati "stucchinai" o "stucchinari", mentre nella Media Valle del Serchio il nome che ricorreva maggiormente sia nel linguaggio popolare che in documenti ufficiali, (anagrafi, liste di leva, passaporti) era quello di "figuristi". Il termine "figurinaio" prenderà piede solo in campo giornalistico e letterario a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Emigravano di solito tra febbraio e maggio ed ogni campagna di vendita aveva una durata che variava da un anno e mezzo a tre in base alla lontananza del paese (o dei paesi) verso cui erano diretti. Si riunivano in compagnie, sotto la guida di uno o più capi che conoscevano le aree di mercato. Ogni compagnia aveva gli artigiani, che insieme al capo preparavano i

pezzi destinati allo smercio, e i giovanissimi, reclutati in Paese con un contratto della durata in genere di trenta mesi, del quale il capocompagnia si rendeva garante. Questi garzoni avevano il compito di provvedere alla vendita, d'imparare il mestiere se ne avevano le capacità e di collaborare alle fortune dell'azienda. Ricevevano vitto, vestiario e alloggio, un compenso fisso a giornata che il capo versava ai genitori a fine campagna, ed una partecipazione agli utili proporzionata alla quantità della merce venduta. Se poi la piazza consentiva richieste più alte di quelle fissate dai proprietari, essi potevano fare "musina", cioè il sovrapprezzo che intascano per intero. Le condizioni degli apprendisti erano soggette talvolta a rinunce e umiliazioni d'ogni genere. Spesso, tra il lavoro in bottega e il girovagare impiegato per la vendita, erano impegnati di giorno e di notte. Abitavano talvolta in dimore squallide, e coi loro poveri vestitucci dovevano affrontare a piedi, lunghi viaggi nel freddo e sotto la calura. Una volta appresi i segreti dell'arte alcuni entravano in società col capo facendosi a loro volta fondatori di compagnie, altri invece non resistevano e tornavano a casa o si perdevano nel mondo. Chi faceva qualche soldo, in paese si fermava nella piena maturità e non sempre. Molti non si rividero più e fu per tragico destino o perché stavano impiantando lontano quei complessi artigianali, basati naturalmente sulla manifattura dei gessi, di cui oggi il lavoro italiano all'estero va orgoglioso.

Fino a tutto l'Ottocento il gesso fu l'unico materiale usato dai figuristi. Suc-

cessivamente si cominciarono ad adoperare dei composti come l'alabastrite, o l'impasto di carta e creta, la resina, la plastica ed altri materiali sintetici. I paesi dei comuni di Coreglia, Bagni di Lucca e Borgo a Mozzano, a cui si deve l'invenzione dell'artigianato del gesso legato all'emigrazione, vantano oggi numerose fabbriche di figure dove prevalentemente si lavorano l'alabastrite barometrica, la plastica e, solo in pochi casi, il gesso. Il ragazzo che vende figure, nelle sbiadite stampe dell'Ottocento, era presentato con una tavolozza in capo o un paniere sotto braccio colmi di oggetti. Affogato nei vecchi pantaloni del padre attendeva i clienti, pronto "a fare musina", come certe argute espressioni fanno pensare. Ma dietro questa romantica immagine, affermatasi tra i soggetti letterari per i gustosi racconti di Viani e di Pea o per alcune poesie di Guadagnoli, Fucini e Custer De Nobili, stanno coloro che avevano la responsabilità dell'impresa e il dovere di fornire giornalmente i pezzi destinati al mercato. I "capi" delle compagnie, prima di partire, in base ai gusti e alle richieste dei luoghi dove intendevano svolgere la loro attività, si rifornivano di stampe da cui poter trarre soggetti di facile smercio. La denominazione di "gipskattor" (gatti di gesso) e di "katzelmacher", (fabbricante di gatti) date dagli svedesi e dai tedeschi in tono dispregiativo e col significato di "morto di fame" a quanti offrivano gessi, rivelano che l'oggetto venduto più frequentemente e da epoca più antica era il gatto. Probabilmente, in un periodo in cui le stampe non avevano raggiunto la

perfezione che riscontriamo tra Settecento e Ottocento, la produzione dei gatti era più facile per assenza di angolature e morbidezza di forme. L'esigenza di dover soddisfare richieste talora di notevoli difficoltà tecniche, costrinse poi gli artigiani a perfezionare le stampe. Nacque così la "stampa bona", costituita da una serie di tasselli tra loro collegati ad incastro. L'acquisto delle "stampe bone", fabbricate da artigiani specializzati detti "formatori" su modelli spesso forniti da scultori locali, precedeva quindi ogni attività migratoria.

I dettagliati elenchi di "figure" e "stampe" conservati negli archivi lucchesi, forniscono svariate notizie sul bagaglio di figuristi all'inizio del XIX secolo. La varietà dei soggetti che ogni compagnia si portava dietro è notevolissima. Vi compaiono: animali, colonnini portavaso, mensole, candelieri, particolari anatomici, riproduzioni di busti e di statue dell'arte greca, romana, rinascimentale, neoclassica, simboli mitologici, gruppi di figure, medaglie e personaggi contemporanei ai figuristi stessi.

Nei decenni che seguirono il repertorio delle opere classiche, dei soggetti religiosi, dei busti di uomini celebri, dei bassorilievi, dei soprammobili di gusto popolare, dei fregi e delle decorazioni, si arricchì considerevolmente. Con l'andare del tempo molte compagnie trovarono dimore stabili e i loro laboratori, in Europa come in altri continenti, divennero fabbriche di statuaria con propri negozi tutt'oggi esistenti. Anche nella madre patria, dopo un lungo periodo di crisi, l'antico artigianato del gesso andò riprendendo a partire dal secondo dopoguerra. Alla ricerca di nuove tecniche, di materiali e di soggetti che meglio potessero imporsi sui mercati, subì però trasformazioni radicali.

Oggi il tradizionale lavoro dei figuristi si è trasformato in industria e l'accorto esercizio di colatura dei "gittatori" entro file di stampe, la dipintura a

mano fatta da donne sedute intorno ai tavoli, hanno perso molto del loro fascino.

Nel palazzo che fu del barone Carlo Vanni, un figurista che nella seconda metà dell'Ottocento lavorò per la corte di Vienna, ha sede a Coreglia Antelminelli il Museo della Figurina di Gesso e dell'Emigrazione. Distribuito su due piani e un seminterrato, seguendo schemi storico-didattici, pone in risalto il rapporto di inscindibilità esistente tra la produzione di statuine e quanti emigrarono dalle valli del Serchio e della Lima negli ultimi tre secoli.

Dopo la saletta che ricorda la Scuola di Disegno e Plastica fondata a Coreglia da Carlo Vanni e quelle dei presepi, dei busti e dei medaglioni si entra nelle due sale "Remo Molinari". In 14 vetrine suddivise per generi vi sono esposti gli esemplari che appartengono al momento più fulgido dell'arte del gesso, cioè all'Ottocento. La prima vetrina accoglie una serie di "gatti", alcuni bianchi, altri scuriti col fumo di candela, databili fra il 1760 e il 1810. Nelle altre

vetrine viene esemplificata la varietà di impegni che i figuristi dovettero assolvere allorché la loro opera, oltre ad avere un volubile mercato sulle piazze, cominciò ad essere richiesta per chiese, teatri, palazzi, studi di medicina e accademie di belle arti. Vicino ad immagini che esaltano il bello e il pensiero umano, in altre vetrine trionfa l'età romantica coi ritratti di quanti ne incarnarono lo spirito. Musicisti, pittori, poeti italiani e stranieri, insieme ai protagonisti delle loro creazioni più celebri come Faust e Margherita, costituiscono una rassegna piena di significato, che denota l'importanza avuta dai figuristi locali nella capillare diffusione di una cultura ormai europea. Scienziati, sovrani e uomini politici, visti negli aspetti più vari e realizzati al naturale o in formato anche minuscolo, da Napoleone I a Vittorio Emanuele II, forniscono la rassegna del secolo che ebbe in Garibaldi il simbolo più prestigioso e di conseguenza il soggetto più richiesto. Ma la produzione non si limitava ai sembianti dei personaggi famosi. Saggiava i mercati, i gusti della gente minuta, le possibilità dei compratori e, insieme ai pezzi di moda, creati sulla scia dei rivolgimenti politici e della passione di molti per l'arte, la musica e la poesia, si sbizzarriva nell'invenzione di coppie e coppiette (i due bambini, il vecchio e la vecchia, il soldato e la balia, l'oste e l'ostessa, ecc...) di caricature (il marinaio, il pancione, l'ubriaco, il giocatore di bocce, la donna caduta nel cesto, ecc...) di composizioni ispirate alla natura, di vasi e piccoli recipienti che si potevano sostituire ai contenitori metallici o alle costose ceramiche.

Nel seminterrato si possono infine ammirare un presepe e una ricca serie di oggetti di santità. La mostra trova la sua conclusione nella sala delle "stampe bone" dov'è tra l'altro allestito il tavolo dell'artigiano che, mentre crea le figure di gesso, spiega ai visitatori le fasi di lavorazione.



"FAUST AND MARGUERITE"
MODELLI IN GESSO LACCATO
Sec. XIX

Le case del bagno alla villa

di Maurizio Burlamacchi

Il soggiorno ai Bagni per il riposo e la cura delle acque miracolose, ma anche per la vita mondana, fece sì che nel giro di qualche anno, si costruissero eleganti, sobrie e confortevoli dimore adatte ad un breve soggiorno estivo.

Il marchese Ruggiero Maurigi nell'annuario della nobiltà italiana del 1902 dava per sue residenze Palermo, Roma ed il castello di Corsena ai Bagni di Lucca. Notizia infondata perché un castello non è mai esistito in Val di Lima ed al massimo si sarà trattato dei soliti 4 muri tirati su a "secco" sulla cima di un colle che ben poco intimorivano il nemico.

Ai Bagni possedeva invece la Villa Ducale facente parte di un gruppo di quindici edifici che circondavano il così detto "Bagno alla Villa", ma diversa da tutte le altre in quanto rifatta da architetti francesi su di una antica costruzione, ed ottenere così una piccola reggia per Elisa Bonaparte, principessa di Lucca e Piombino, ma che di regale non aveva molto salvo il gran portale di marmo sormontato da un terrazzo e messo lì a far pompa e dove, tra gli altri, soggiornò e scrisse il principe di Metternich che paragonò il luogo alla Stiria.

I pregi delle acque della "Villa" sono innumerevoli ma il principale giovamento era l'aiuto determinante per la cura dei calcoli renali, tanto che nel Bagno degli uomini vi era una scrittura, indicata in un inventario del 1774, che descrive "quadro di San Libonio sopra i calcoli, con sottoscrizione dell'inno".

Tuttavia non mancavano quelli che venivano a curarsi la gotta, le scrofole, gli isterismi, le paralisi, l'epilessia, la sterilità ed altro ancora. Già nel 1525 il duca Alfonso d'Este ne ordinava dieci come a Lodovico Ariosto, governatore della Garfagnana, e nel 1570 il famoso medico Mattioli ne faceva mandare a Innsbruck una grossa partita per curare il Principe Ferdinando d'Austria mentre nel 1581 il Montaigne scriveva "ogni giorno si vedeva infinite some di questa fonte per diverse parti d'Italia".

Le sorgenti termali del "Bagno alla Villa" erano in effetti già in uso nel XIII secolo quando il Comune di Lucca le acquistò per 4.000 ducati ma furono corredate di uno stabile in buona muratura solo a partire dal 1469 a spese di Domenico Bertini, Commissario inviato della Repubblica.

Apparteneva il Bertini ad una fa-

miglia di mercanti di notevole facoltà trasferitasi a Lucca dalla Garfagnana ottenendo nel 1488 la cittadinanza originaria. Dopo un lungo soggiorno a Roma presso diversi pontefici e poi presso la corte papale del re d'Ungheria ottenne il titolo di Conte Palatino dall'Imperatore Federico III. Di gusto raffinato, piccolo di statura, dai lineamenti minuti sponsorizzò la Cappella del Volto Santo in San Martino scolpita da Matteo Civitali ed un monumento sepolcrale che ancora si vede nel transetto nord del Duomo e così ben riuscito da far concorrenza a quello più famoso di Ilaria del Carretto.

Prima del 24 ottobre 1469, data della sua nomina a Commissario del Comune per il "Bagno", questo era costituito solo da una casupola fuori uso ed in pessime condizioni con davanti un pendio incolto e boscoso mentre, nel terreno sottostante la piazza, esisteva una sola casa di modeste dimensioni appartenuta allora a Giovanni di Domenico da Corsena.

Il grande muro, "murum magnum", che anche oggi sostiene tutta la piazza e la cui integrità tanto premeva al Bertini, si estendeva per buona parte dello spazio oggi occupato dalla Villa Ducale, formando una grande terrazza da cui si può godere un'ampia e stupenda veduta della valle e delle montagne vicine. Quando infine il Bertini dopo i molti lavori, eseguiti con amore e grande cura, donò la piazza con rogito del 1474 si era infine completato il "Bagno" rifatto a nuovo così come lo vediamo in un disegno del 1553.

Sulla piazza oltre al Bagno ed alla cappella si affacciava allora soltanto la casa del Bertini, quindi la più antica del luogo, poi venduta a Giovan Paolo Gigli, passata ai suoi parenti, Canonici di San Martino, che l'avrebbero concessa al primicerio Domenico Menocchi che nel 1558 ne possedeva una parte. Da successivi estimi del 1622 risultava dei Guinigi ed allivellata a Benedetto Del Chiappa ed a Ulivo Lienna, cittadini del luogo ed infine, per il matrimonio di una Guinigi con un Burlamacchi, come è te-

stimoniato dagli stemmi affrescati all'interno, passata nel tardo Ottocento a quest'ultimo casato.

Intorno allo stabilimento, nel giro di cento anni si elevarono altre 14 eleganti, sobrie e confortevoli dimore aristocratiche adatte ad un breve soggiorno estivo, appoggiate al monte in notevole pendenza, con muri tirati su con poca calcina e poca rena, supplendo a questa economia l'arte dei muratori, tanto che a distanza di cinque secoli sono ancora ben saldi nelle loro fondamenta. Ogni casa ha porte e finestre ben incorniciate di pietra serena, una sobria eleganza, ma non troppo, per stare al passo con il vicino senza però superarlo e rispondendo egregiamente allo scopo per cui era stata costruita: il soggiorno ai Bagni nella bella stagione per il riposo e per la cura delle acque miracolose.

Il Palazzo dei Buonvisi, la famiglia più ricca di Lucca, era il principale per mole e architettura oltre ad essere il solo ad avere il giardino e dove, nell'estate del 1581, Michel de Montaigne dette nel grande salone un ballo ben descritto nel suo "Journal de Voyage". Qui soggiornarono anche i Cardinali Buonvisi e nel 1669 Vittoria della Rovere, granduchessa di toscana con uno stuolo di cortigiani e con il famoso Francesco Redi, suo medico personale, che annota come "Sua Altezza Serenissima ha bevuto per due mattine l'acqua della Villa; la prima mattina, che fu bevuta con grande ansietà, ne rese poca ma questa mattina, essendo Sua Altezza entrata nel bagno, parmi che l'abbia resa a sufficienza e con facilità si sente scarica e con buon appetito e con allegrezza d'animo".

Vi passò l'estate del 1722 anche Giacomo III Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra con la moglie Maria Clementina, figlia del re di Polonia, con un grande seguito che occupò tutte le case del posto e ricevendo dalla Repubblica tutti gli onori dovuti ai regnanti incluso l'appellativo di "Maestà", ma con le proteste di Giorgio I, il vero re, che punì l'affronto vietando l'importazione dell'olio dalla lucchesia. Più tardi ancora vi soggiornò a più riprese Lord Byron, in visi-

ta all'amico John Webb, lasciandovi una borsa e una ciocca dei suoi capelli.

Rimase il "Palazzo" sempre dei Buovisi passando, dopo il grande fallimento del 1629, ad un altro ramo della famiglia e, con l'estinzione del casato ereditato da Francesco Montecatini Senatore del Governo Lucchese, che la vendette nel 1812.

La Villa dei Mansi invece, con una notevole minuscola facciata a misura della piazzetta su cui si affaccia, è fabbrica della metà circa del Seicento e non ha subito alterazioni mantenendo l'aspetto originale. In questa dimora soggiornò nel 1710 Caterina di Savoia, principessa di Carignano insieme al fratello principe Foresto d'Este e poi nel 1790 Ferdinando Carlo, arciduca d'Austria con la bella moglie italiana Beatrice d'Este. Nel 1804 per 55 giorni fu abitata da Paolina Bonaparte con il marito principe Camillo Borghese abilissimo nella guida del suo splendido tiro a quattro, tanto da superare in destrezza i suoi cocchieri, emulato un secolo più tardi dal barone Morpurgo che fece volteggiare il suo, senza intoppo alcuno, su di un palcoscenico di teatro.

Segue la Cappella costruita nel 1470 dal Bertini, come è indicato dallo stemma murato in facciata raffigurante un galletto che becca una spiga di grano, emblema di famiglia, e che nell'estimo del 1622 figurava di proprietà del "Magnifico Comune di Lucca" da cui prese il nome di "Chiesina del Principe" intendendosi così indicare il Consiglio dei Centoventi, ovvero l'antico governo lucchese, e non, come si è soliti credere, i principi napoleonici che abitavano il palazzo ducale.

Un'altra dimora molto antica era quella di Lunardo Del Chiappa, poi di Giovan Giacomo Lena e passata nel 1754 alla famiglia Garzoni prendendo il nome inusuale di "casino Garzoni" e dove Carlo Lodovico di Borbone, durante i suoi soggiorni ai Bagni, assisteva da un coretto alla messa celebrata nella Cappella del Principe.

La casa della famiglia Bujamonti, situata sulla piazza e già di Giovanni Bottini, figura in un estimo del 1710 e fu rifatta ed ampliata sul finire del Settecento modificando la primitiva costruzione risalente alla metà del Cinquecento quando apparteneva alla famiglia Franchi.

Oltre a queste sono di notevole pregio le case di Martino Bernardini, la piccola casa dietro il Bagno dei Micheletti, già di Bonaventura Micheli, quella

venduta dagli eredi di Ferrante Cittadella ai principi Baciocchi ed infine la Villa de' Nobili, una delle più antiche e famose tanto da essere chiamata "palazzo" come quella dei Buonvisi, passata ai Massoni nel 1790 e poi al conte Giorgio Chayes di Livorno che nel 1936 vi fece grandi lavori di ammodernamento.

La Villa o Palazzo Ducale già dei Del Chiappa fu invece acquistata nel 1661 da Lelio Orsetti che trasformò il vecchio edificio in una più comoda residenza estiva. Un altro Lelio Orsetti la vendette nel 1811 al principe Felice Baciocchi, marito di Elisa, che la rifece completamente passando infine, come si è visto, ai marchesi Maurigi.

Lo stabile del Bagno - che apparteneva alla Repubblica di Lucca insieme alla piazza e alla cappella - era e rimane un gioiello, unico nel suo genere, curioso e gradevolissimo all'occhio con le quattro torrette a guglia o piramide che servivano a dar luce ed a far uscire il vapore delle sorgenti calde. All'interno i Bagni funzionarono in modo diverso nelle diverse epoche, prima con vasche comuni e poi con le vasche individuali di marmo ancora esistenti. Chiunque a qualunque ceto appartenesse poteva curarsi ma non promiscuamente ed infatti c'era la vasca per i cavalieri, quella per le dame, quella per i cittadini comuni, quella per i frati anziani (per i giovani non era consentito il bagno) quella per i servitori e quella per gli ebrei.

Il colmo dell'eleganza per un cavaliere importante o per una gran dama, era farsi costruire, con il permesso della Repubblica, uno stanzino privato per la durata della cura. Principi, filosofi, poeti e i nobili di Lucca - usi a ben altre comodità nei palazzi di città - durante i soggiorni al Bagno si accontentavano però di una vita molto semplice, in dimore comode ma non così lussuose come quella a loro abituali, ed anche parsimoniosa, come Letizia Bonaparte che rimandava al fornaio il pane avanzato.

Comunque portavano un notevole guadagno alla gente del posto la cui prima fonte di sostentamento era il "pan di legna", come ci raccontava il Montaigne, ossia pane di farina di castagne o "farina dolce" che serviva anche a far "polenta dolce" o "necci", mentre nei terrazzamenti non destinati a castagne si faceva un po' di vino "leggero, agretto e crudo, pochissimo buono".

Si coltivavano anche gelsi ma non era permesso lavorare la seta, cosa permessa solo dentro le mura di Lucca, e chi era più fortunato, riusciva a pesca-

re qualche trota o a prendere qualche lepore naturalmente da vendersi ai forestieri. Di industria o artigianato non ve ne era traccia salvo la produzione di certi "parajolo bellissimi" ricordati dal Montaigne senza spiegarci se fossero ombrelli o cappelli. Si coltivava grano in basso e segale sulla montagna in quantità minima, ma bastante a fornire la paglia per i tetti delle capanne, numerose ovunque. Solo più tardi, nel secolo XIX, le cose cambiarono con l'avvento della patata, che risultava di ottima qualità anche coltivata ad altitudine di mille metri, e quello provvidenziale dell'industria delle figurine di gesso.

Più tardi, forse alla metà Ottocento, prese piede l'industria della carta gialla fatta con paglia che veniva importata a barocchi dalla pianura, molto bella e fatta a mano, ideale per incartare zucchero, sale, aringhe o salicce, in pratica l'unica usata dai bottegai. Ancora negli anni 40 di questo secolo, si vedevano prati interi ricoperti di fogli stesi uno per uno ad asciugare al sole con il loro bel colore giallo oro. Le cartiere importanti erano due e costruite in elegante architettura niente affatto rustica con tante finestre vicinissime tra loro per arieggiare gli essiccatoi, di cui una ancora esistente ed adibita ad altri usi.

Fu in quel periodo che i Bagni vissero il momento di maggior splendore dovuto alla presenza della corte di Elisa e poi a quella dei Borbone, tanto che si pensava più alla vita mondana che alla cura delle acque. Motivo di gran richiamo, oltre ai balli, era la roulette, la prima in Europa, ben frequentata anche da Carlo Lodovico e da molti inglesi e francesi che avevano anche i loro circoli strettamente riservati, i loro giornali ed i loro cimiteri.

Ma fu un gioco che durò poco e già nel 1887 Attilio Burlamacchi, un fedelissimo del posto, lamentava di non incontrare mai nessuno con cui scambiare una parola, mentre qualche romantico habitué continuava a frequentare alberghi sempre più antiquati e decadenti, al massimo occupando un tavolo da Del Sonno ordinando un caffè per due come era uso fare lo squattrinato principe di Carovigno che pur tuttavia possedeva a Viareggio due notevoli villini sulla passeggiata a mare, oggi purtroppo demoliti.

Ultimi personaggi di rilievo a frequentare i Bagni furono Edda e Galeazzo Ciano, ospiti dei Chayes, ma con scarso vantaggio economico per il paese e dopo di allora il silenzio assoluto.

Il passeggio delle mura urbane

di Gerardo Mansi

Le mura urbane di Lucca fecero parte di quei beni che il neonato Regno d'Italia decise di vendere per primi e ricavare così introiti straordinari. Promotore dell'iniziativa fu il ministro Quintino Sella che nel 1862 sottopose a Vittorio Emanuele II un elenco di strutture - già elencate come fortificazioni ma declassate come beni demaniali tra cui la "piazzaforte di Lucca" - di cui disfarsi perché inutili al nuovo Stato.

Fu così che dopo una breve trattativa e con il "nullaosta Regio", le Mura di Lucca entrarono ufficialmente nel patrimonio comunale per il prezzo di lire 112.350 con rogito di Cesare Gherardi del 26 agosto 1865, essendo allora sindaco della città Demetrio del Prete.

Tuttavia già dal novembre dell'anno precedente era stata affidata l'ordinaria manutenzione "del Passeggio" a Girolamo Mansi (+1880), del ramo della famiglia detto "di San Pellegrino" dove avevano palazzo.

Godeva allora il gentiluomo notevole prestigio in città per essere stato il primo deputato lucchese al parlamento di Torino e prima ancora per essersi reso promotore, insieme al Massei e a molti fiorentini, del plebiscito con cui la Toscana aveva chiesto di far parte di un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II (20 luglio 1859).

All'inizio la cassa comunale mise a disposizione del "Deputato" la somma di lire 1.600 da spendersi ogni anno per far fronte al mantenimento del piano rotabile, dei marciapiedi, delle panchine, all'annaffiatura nella stagione estiva, al mantenimento del Caffè sulle Mura e del suo giardino, rimpiazzare gli alberi che venissero a mancare ed anche provvedere a qualche nuovo abbellimento.

Inoltre "dovrà rendere conto del taglio della alberatura che credesse utile rinnovare per troppo visibile deperimento delle piante stesse mediante vendita all'incanto e le persone necessarie ai lavori devono essere tenute a opera e da lui da pagarsi con i fondi stanziati per l'annuale manutenzione".

Si instaurò così un nutrito carteggio tra il Mansi e la Comunità di Lucca con lettere protocollate che vanno dal 1864 in avanti, firmate dai vari sindaci del tempo primi tra tutti Basilio Gianni, chiamato ancora gonfaloniere, (5.10.1864 - 4.4.1865), successivamente da Deme-

trio del Prete (1865) ed infine da Cesare Giorgetti (18.10.1871-18.5.1874).

Uno dei primi provvedimenti, che porta la data del 2.1.1865, autorizzava Girolamo Mansi ad eseguire il taglio dei pioppeti al Baluardo di San Donato e a provvedere a tutte le migliorie da apportare all'ingresso in città da predetta porta di San Donato, con conseguente abbattimento di tutti gli alberi che si estendevano da quell'accesso sino al "prato delle corse", disponendo anche, con successiva comunicazione, di far sgomberare dal prato stesso tutto il pietrame depositatovi abusivamente dalla vicina "fornace dei vetri".

Il primo bilancio al 31 dicembre 1865 indicava ricavi per lire 2.254,55 comprensivo del contributo comunale, mentre la spesa per la mano d'opera, arrotatura dei ferri e restauro del Caffè delle Mura ammontava a lire 2.867,25 con una perdita quindi di lire 612,70.

Meglio andarono le cose negli anni successivi in quanto al maggior contributo erogato dalle casse Comunali - elevato da 1.600 a 3.000 lire - si assommarono introiti provenienti dalla vendita di pioppi neri che fruttò lire 839,50 e venduti, come recitava il relativo bando, in piedi con le spese relative a carico dell'acquirente, a cui si aggiunse quella della vendita di numerose tonnellate di fieno ed erbe varie.

Anche negli anni successivi si seguì a tagliare olmi, acacie e platani venduti ad un certo Carlo Pardini, uno degli acquirenti più assidui, che nel 1871 offrì lire 132 per un solo taglio d'erba dei baluardi San Paolino e Santa Maria.

Per quanto riguarda invece le uscite, la voce più consistente riguardava la mano d'opera che, prendendo in esame il 1867, fu di lire 1.756 mentre si spesero nello stesso anno lire 1.050 per il ghiaino, lire 330 per l'annaffiatura estiva e lire 26,40 per l'acquisto di 26 piante di rose ed altre diverse per ornamento del Caffè.

Venne fatto anche un inventario (31.10.1864) delle merci in magazzino e destinate "al servizio delle Mura" ma si trattava di poca cosa: 5 carretti a due ruote, un "birocchio a due ruote con botte con grillo di ottone e quattro tubi di latta" per l'annaffiatura, diverse scale a pioli più o meno lunghe, 5 vanghetti di ferro, 3 zappini, 3 rastrelli, 6 accette, 5 canapi in cattivo stato ecc. ecc. oltre a 26 piante di magnolie, 3 piante di alloro, 21 di lauro, 15 di tiglio, 64 piante di tulipie.

Tuttavia a partire dal 1867 essendo diventata "attiva" la gestione del passeggio si aprì un libretto presso la Cassa di Risparmio (20.3.1867) con un primo versamento di lire 100 mentre i successivi furono tutti di lire 200 fino ad arrivare ad un totale di lire 6.075,75, somma che Girolamo Mansi rimise, alla fine del suo mandato, nelle mani del sindaco Giorgetti. (4.4.1874).

Da tutto il lungo carteggio si può rilevare che la manutenzione delle Mura verteva soprattutto la parte ad occidente, tra i baluardi di Santa Maria e la scesa di San Jacopo, dove gli alberi erano numerosissimi come risulta da una lettera del 21.2.1868 con cui si autorizzava il taglio di tutti quelli che si trovavano sulle panchine delle cortine eccetto la fila sul terrapieno.

Sempre nello stesso anno il direttore delle carceri di San Giorgio fece rilevare che alcuni alberi di alto fusto sporgevano troppo con i loro rami, tanto da lambire il muro di cinta delle prigioni, con il pericolo di evasione da parte dei detenuti ed immediatamente il "Deputato" provvide alla potatura.

Non mancarono atti di vandalismo e per tutelare il monumento da questi sconsiderati, il Mansi, con lettera del 28 aprile 1868, sollecitò gli Agenti municipali "affinchè esercitino una più solerte vigilanza ed elevare contravvenzioni a chiunque venga scoperto in flagranza".

Per l'annaffiatura del "Passeggio",

soprattutto nei mesi estivi e in prossimità delle festività, si poteva disporre di un "biroccio" con botte, mentre più impegnativa era l'incombenza, più volte ricordata al Mansi, di estirpare gli arbusti che vegetavano nei pressi dei muri esterni delle Mura urbane i quali "nuocciono moltissimo e sconnettono il monumento" (lettera del 20.2.1869).

Per quest'ultima operazione erano a disposizione solo alcune scale la più alta delle quali risultava essere di 27 pioli che dovevano coprire l'intero perimetro delle mura di 4.500 metri!

Da notare inoltre che al "Deputato" si raccomandava sempre di agire con le dovute cautele e dopo aver preso in esame tutti i possibili rischi e mai agire con troppa fretta, cosa di cui fu rimproverato allorquando fece chiudere un pozzo presso il baluardo di San Donato, provocando il risentimento del Regio Spedale che vantava servitù sul medesimo.

Bisognava pure accudire ai divertimenti e agli spettacoli per allietare la popolazione e nel maggio del 1870 si autorizzò il Sig. Pietro Donati, direttore di una compagnia equestre, ad erigere un circo sul lato di levante del bastione di San Paolino per una serie di rappresentazioni, mentre per il carnevale del 1872 fu proibito l'accesso alle vetture nel tratto delle Mura urbane corrispondente al "prato delle corse" se non muniti di un biglietto di ingresso e solo dalle ore 2 pomeridiane e per tutta la durata del trattenimento.

Poiché la zona maggiormente frequentata dai lucchesi era proprio questa, nel maggio del 1872, Girolamo Man-

si propose al comandante del Distretto Militare - che aveva richiesto il "prato" per l'addestramento delle reclute accasermate a San Francesco - di usufruire invece dello spazio a levante della città e quindi in prossimità dell'alloggiamento dei militari e più precisamente tra i baluardi di San Martino e della Libertà. Si fece notare anche al Comune che quella era la zona ideale perché al di fuori della cinta muraria - nei pressi del bastione detto del "bastardo" - vi era lo spazio, ancor oggi ben visibile, per il calpestio delle reclute oltre al fatto che tutto quel tratto della cerchia muraria era poco frequentato e privo dei miglioramenti ed abbellimenti che invece avevano arricchito la parte ad occidente.

Come non dare poi ascolto alle lamentele degli abitanti delle case prospicienti la cortina nei pressi della porta San Donato che reclamavano una potatura più radicale degli alberi al fine di poter godere di aria più fina soprattutto nella stagione estiva? E come non accontentare il Cimitero Urbano che reclamava legname per una impalcatura da farsi per poter eseguire le pitture alle lunette delle nuove arcate? Oppure approntare nuovo tavolame per le tribunette da collocarsi nel "prato delle corse"? Non poteva mancare anche allora il problema dei rifiuti ed infatti con lettera del 20 gennaio 1874 si affrontò l'intera materia disponendo che il deposito della "spazzatura" che aveva luogo alla scesa di San Frediano e recava fastidio al Regio Collegio venisse trasportato fuori città.

Come si vede molte erano le incombenze che gravavano sulle spalle del

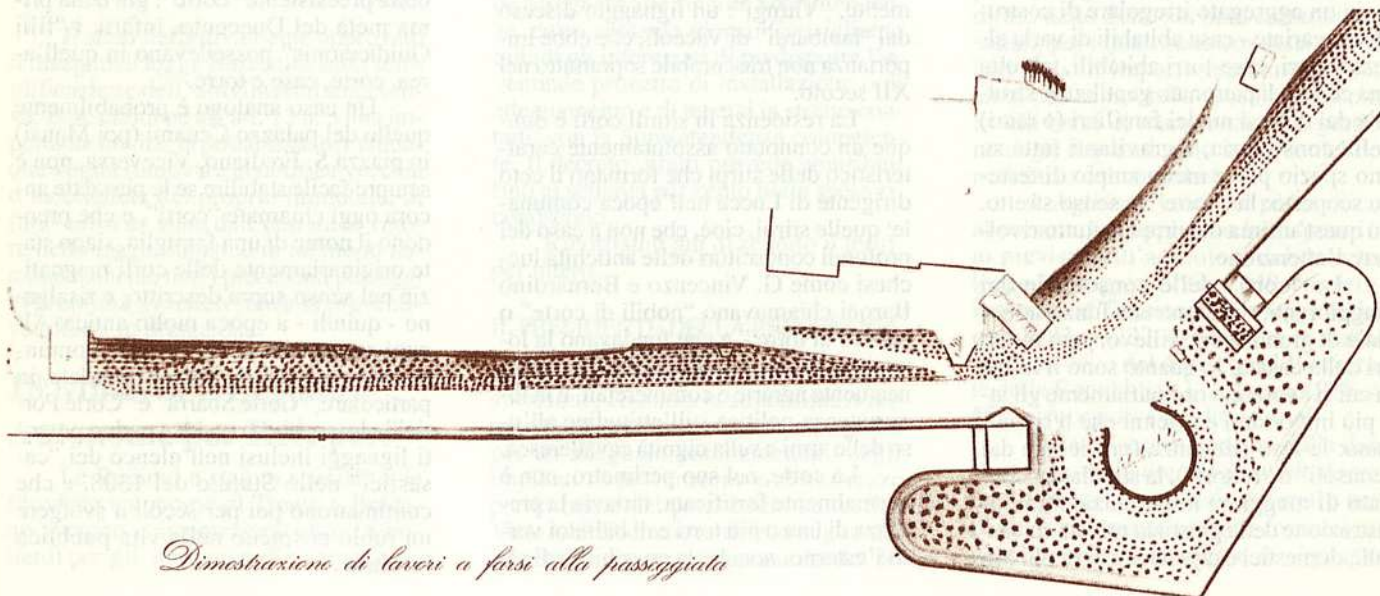
"Deputato" per cui l'incarico, a suo tempo e con molto entusiasmo accettato, si stava rivelando sempre più difficile e non certamente di pura rappresentanza tenendo altresì conto che altri problemi incalzavano legati alla "bonifica degli spalti" ridotti ormai a malsani acquitrini.

E sebbene i bilanci annuali si presentassero sempre in pareggio e molte volte addirittura in attivo grazie soprattutto ai numerosi bandi d'asta per la vendita di legname, il Comune pensò bene di fare economia invitando il "Deputato", in previsione del bilancio 1875 a risparmiare non approvando una successiva uscita di lire 1.750, disponendo di "far eseguire i lavori in economia a cura del Deputato".

Quest'ultima frase provocò il risentimento del Nobiluomo che per tagliar corto, nel marzo del 1874, rassegnò le dimissioni rimettendo l'esatto rendiconto di tutti gli esercizi insieme alla somma di lire 6.750,75 di cui il Municipio dette ricevuta il 1.4.1874.

Nella missiva inviata al Sindaco, Girolamo Mansi esternava il rammarico per non aver potuto usufruire delle somme in eccedenza per effettuare quelle migliori e abbellimenti da lui proposti in conformità al "Regolamento".

Ma forse - dietro questa scusante di comodo - il Mansi si volle tener fuori da altri interessi e di ben altra natura legati alla lottizzazione di tutta l'area fuori le Mura che faceva gola a molta gente e che in effetti portò nel giro di pochi anni allo stravolgimento selvaggio degli "spalti e delle lunette" che da allora non trovarono più la loro antica identità.



Dimostrazione di lavori a farsi alla passeggiata

I precedenti storici del Palazzo Patrizio Lucchese: la "Corte" privata dei secoli XI-XIII

di Piero Brancoli Busdraghi

Nasce come centro difensivo e offensivo, riveste in seguito una funzione sociale di grandissimo rilievo, per poi diventare un elemento architettonico stilisticamente valorizzato.

A Lucca come altrove, a partire dalla fine del medioevo la forma tipica della residenza patrizia è naturalmente quella del "palazzo": una struttura edilizia architettonicamente unitaria e conchiusa, che raggiunge tra il Tre e il Quattrocento, compiuta coerenza stilistica.

Fra gli esempi più antichi si possono ricordare il palazzo Moriconi in Via Fillungo e la "Villa" che Paolo Guinigi si fece costruire presso le mura della città intorno al 1416.

Questo tipo di dimora, destinato a durare nei secoli, e per il quale finiscono con l'imporre i nomi di "casa grande" e "palazzo", rappresenta, come è noto, un modello recente. Esso certamente rispecchia, da un lato, una nuova, matura coscienza artistica, ma è d'altro canto anche un risultato di fenomeni sociali e politici di vasta portata: il disgregamento del clan consortile anticamente insediato in una stessa zona, e il rafforzamento dell'autorità della Repubblica, che pone fine all'autonomia politica e alla potenza militare delle grandi casate.

In effetti, il tipo residenziale della "casa grande" era stato preceduto nell'età comunale, presso le stirpi del ceto dirigente, da una formula ben diversa: la cosiddetta "corte" o "corte padronale" ("curtis dominicata"). Essa consisteva in un aggregato irregolare di costruzioni svariate - case abitabili di varia altezza, torri, case-torri abitabili, talvolta una chiesa di patronato gentilizio - sfruttate dai diversi nuclei familiari (o rami) della consorte, e gravitanti tutte su uno spazio più o meno ampio di terreno scoperto: la "corte" in senso stretto. Su quest'ultima occorre anzitutto rivolgere l'attenzione.

Le "corti" delle consorterie dei maggiori, rivestono una funzione sociale di grandissimo rilievo, per i membri della casata, in quanto sono il luogo in cui si svolgono ordinariamente gli atti più importanti e solenni che li riguardano: le loro adunanze (presiedute dai "consoli" o "rettori"), la stipula dei contratti di maggiore importanza, l'amministrazione della giustizia privata su vassalli, domestici e dipendenti agricoli. Ma

questa specifica e fondamentale funzione propria della "corte" o "curia" finisce col farne un simbolo, tanto che l'intero complesso degli edifici circostanti viene ad essere indicato con il medesimo vocabolo, seguito dalla denominazione della famiglia. Per esempio, già nel 1077 un documento ricorda la "corte padronale dei Rolandinghi" ("curtis dominicata Rolandinga"), del cui nome, come è ben noto, resta traccia ancora oggi nel toponimo della chiesa di S. Maria Corteorlandini; e nel 1169 un documento notarile è steso nella chiesa di S. Michele "della corte degli Avvocati", alla presenza di un membro di questa famiglia di conti palatini imperiali. In non pochi casi si arriva a usare il vocabolo per indicare addirittura il gruppo dei membri della consorte gentilizia: dire "quelli della corte Allucinga" è lo stesso che dire "gli Allucinghi" analogamente, l'espressione "quelli della corte di Enrichetto di Poggio" è un modo per indicare il complesso dei membri di tale casata, la quale nella seconda metà del XII secolo aveva forse in Enrichetto il suo rappresentante più autorevole. E i "figli di Bonifacio di Corte Viti", ricordati da una fonte del principio del Duecento, sono gli stessi consorti che quella fonte chiama altrove, semplicemente, "Vitingi": un lignaggio disceso dai "lambardi" di Vaccoli, che ebbe importanza non trascurabile soprattutto nel XII secolo.

La residenza in simili corti è dunque un connotato assolutamente caratteristico delle stirpi che formano il ceto dirigente di Lucca nell'epoca comunale: quelle stirpi, cioè, che non a caso dei profondi conoscitori delle antichità lucchesi come G. Vincenzo e Bernardino Baroni chiamavano "nobili di corte" o "nobili di torre", e che fondavano la loro posizione economica su basi simultaneamente agrarie e commerciali, e la loro potenza politica sull'attitudine all'uso delle armi e sulla dignità cavalleresca.

La corte, nel suo perimetro, non è normalmente fortificata; tuttavia la presenza di una o più torri e di ballatoi verso l'esterno, nonché la possibilità di al-

lestire celermente "serragli" nelle strade adiacenti ne fa egualmente un centro difensivo e offensivo di notevole efficacia. L'aspetto informe e severo del complesso degli edifici comincia ad attenuarsi a partire dalla fine del XII secolo, ingentendosi con l'introduzione delle polifere, con lo sfruttamento artistico delle archeggiature, e con il diffondersi, in luogo o accanto alle primitive torri-rifugio prive di finestre, di case-torri o "arcicase" abitabili, che tollerano in qualche misura l'apertura di bifore ai piani più elevati.

Il graduale scioglimento delle consorterie, dovuto al diffondersi della pratica delle divisioni e alla tendenza dei vari rami a porre la loro residenza in più luoghi della città, anche fra loro distanti, pone sostanzialmente fine alla corte come complesso edilizio unitariamente tenuto da una sola stirpe, e consente l'affermarsi del palazzo o "casa grande", che può conservare al suo interno la "corte" o "cortile" come elemento architettonico puramente funzionale, di disimpegno, stilisticamente valorizzato.

Il caso del palazzo cinquecentesco dei Guidiccioni sulla piazza omonima offre il sorprendente esempio di una secolare continuità di dimora sul luogo della preesistente "corte": già nella prima metà del Duecento, infatti, i "filii Guidiccionis" possedevano in quell'area, corte, case e torre.

Un caso analogo è probabilmente quello del palazzo Cenami (poi Mansi) in piazza S. Frediano. Viceversa, non è sempre facile stabilire se le piazzette ancora oggi chiamate "corti", e che prendono il nome di una famiglia, siano state originariamente delle corti magnatizie nel senso sopra descritto, e risalgano - quindi - a epoca molto antica. Alcuni esempi in tal senso sono comunque documentabili: vanno ricordate, in particolare, "Corte Sbarra" e "Corte Portici", dove ebbero residenza due potenti lignaggi inclusi nell'elenco dei "casastici" nello Statuto del 1308, e che continuarono poi per secoli a svolgere un ruolo cospicuo nella vita pubblica lucchese.

Notiziario Giuridico

Sicurezza sul lavoro - Obblighi dei proprietari di fabbricati nei confronti dei loro dipendenti

Il decreto legislativo n. 626/94, modificato dal decreto legislativo n. 242/96, prevede un obbligo di formazione e di informazione in materia di sicurezza sul lavoro a carico dei proprietari di fabbricati con dipendenti che svolgono mansioni di portierato, pulizia, custodia o affini, e comunque appartenenti alle categorie elencate nell'art. 3 del relativo Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro del 12.05.1995 (esclusi i dipendenti di cui alla lettera G, e cioè contabili, operatori meccanografici, o addetti a servizi esterni).

Per quanto riguarda l'informazione, sarà sufficiente acquistare il volume in corso di preparazione da parte della Confedilizia e delle organizzazioni Sindacali, volume contenente le necessarie istruzioni e della cui pubblicazione l'ADSI darà tempestivamente notizia. Per la formazione, invece, l'accordo tra Confedilizia e organizzazioni Sindacali prevede l'istituzione di corsi appositi nelle varie Regioni, che i dipendenti dovranno frequentare (per sette ore complessive di istruzione teorica e una di esercitazione pratica).

Occorrerà quindi che i Soci seguano, ciascuno nella propria Regione, l'allestimento di questi corsi per iscriversi i loro dipendenti al momento opportuno.

Bassanini: la semplificazione è ora diventata legge

È stato definitivamente approvato il disegno di legge Bassanini sulla semplificazione dell'attività Amministrativa. Esso contiene all'art. 12 n. 3 una importante novità: la possibilità, per chiunque voglia rinnovare la notifica vecchia o incompleta del proprio immobile, di farlo entro un anno dall'entrata in vigore della legge, sanando in tal modo automaticamente tutti i precedenti passaggi di proprietà avvenuti senza la preventiva offerta in prelazione.

18 Miliardi a Regioni Autonome per Recupero

Le Regioni a statuto speciale e le Province autonome di Trento e Bolzano avranno a disposizione oltre 18 miliardi per gli interventi di recupero su-

gli immobili di interesse storico-artistico non di proprietà statale. Il contributo deriva dall'ammontare degli specifici residui del bilancio dello Stato per il 1996. La ripartizione della disponibilità finanziaria è stata approvata dalla Conferenza Stato-Regioni sulla base dei criteri già adottati per le autorizzazioni di spesa relative al periodo '92-'95. Ecco la ripartizione: Sicilia 7.821 milioni; Sardegna 4.370; Friuli Venezia Giulia 2.394; Provincia di Bolzano 1.482; Provincia di Trento 1.315; Valle d'Aosta 664. Gli Enti per poter accedere all'acconto del 40% della quota assegnata, devono presentare il programma degli interventi entro il 31 luglio 1997.

Decreto legge 6 maggio 1997 n.117 "Interventi straordinari per il potenziamento degli impianti di prevenzione e sicurezza a tutela del patrimonio culturale"

L'ondata di emozione causata dall'incendio di Torino, ha fatto sì che il governo decidesse di stanziare venti miliardi all'anno, per un periodo massimo di dieci anni, per interventi di installazione, integrazione e adeguamento di impianti di prevenzione e sicurezza.

La modesta somma stanziata e la ragione che ha portato all'emanazione di questo decreto, fanno seriamente ritenere che, a differenza di altri, verrà convertito in legge entro il termine di scadenza.

Il decreto legge prevede che il ministero prepari un piano di finanziamento da assegnare alle singole Soprintendenze, entro sessanta giorni. Consigliamo quindi gli interessati di predisporre l'eventuale progetto di installazione o di adeguamento e di tenersi in stretto contatto con la Soprintendenza competente. Il decreto infatti prevede contributi fino al settanta per cento della spesa riconosciuta.

Riportiamo qui di seguito il testo per intero.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione; Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di adottare un piano per un adeguato potenziamento degli impianti di prevenzione e di sicurezza per la tutela del patrimonio culturale; Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 30

aprile 1997; Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Ministro per i beni culturali e ambientali, di concerto con i Ministri per la funzione pubblica e gli affari regionali e del tesoro e del bilancio e della programmazione economica;

E M A N A

il seguente decreto-legge:

Art. 1.

1. Il Ministro per i beni culturali e ambientali, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, adotta un piano straordinario inteso all'installazione, all'adeguamento ed alla modernizzazione degli impianti di prevenzione e di sicurezza a tutela del patrimonio architettonico, archeologico, artistico-storico, bibliografico e archivistico pubblico e privato, nonché per la predisposizione degli strumenti programmatici intesi all'individuazione dei rischi afferenti i beni culturali. Il piano indica le quote di finanziamento da assegnare a ciascuna soprintendenza, o altro istituto dipendente.

2. Per la predisposizione del piano di cui al comma 1, gli organi del Ministero per i beni culturali e ambientali propongono ai rispettivi uffici centrali il programma degli interventi da realizzare. Le proposte hanno riferimento ad interventi per l'installazione, l'integrazione e l'adeguamento di impianti di prevenzione e di sicurezza anche dei beni appartenenti agli enti pubblici, ai privati, agli enti ed istituzioni ecclesiastiche, previa dimostrazione della impossibilità a provvedervi a proprie spese e con assunzione degli oneri di manutenzione e gestione degli impianti.

3. Le proposte di cui al comma 2 possono riguardare anche interventi non diretti dello Stato sui beni culturali non statali, per i quali sono concessi contributi fino all'importo massimo del settanta per cento della spesa riconosciuta. Gli oneri di manutenzione e gestione degli impianti sono a carico del beneficiario del contributo.

4. Agli interventi del piano di cui al comma 1 si applicano le disposizioni previste dall'articolo 7 del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 149, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 luglio 1993, n. 237, della legge 1° marzo 1975, n. 44, e del decreto del Presidente della Repubblica 17 maggio 1978, n. 509, e successive modificazioni.

5. Entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto, il Ministero per i beni culturali e ambientali organizza corsi di formazione per il personale tecnico e di vigilanza

Notiziario Giuridico

con particolare riferimento alla sicurezza del lavoro anche nei cantieri mobili.

6. In attesa della riorganizzazione del Ministero per i beni culturali e ambientali e ferme restando le attuali dotazioni organiche, è istituito, alle dirette dipendenze del Ministro, il Servizio tecnico per la sicurezza con compiti di coordinamento, consulenza ed ispettivi inerenti la sicurezza del patrimonio culturale cui è preposto il dirigente di cui all'articolo 49 del decreto del Presidente della Repubblica 3 dicembre 1975, n. 805.

7. Per l'attuazione del piano di cui al comma 1 ed al fine di assicurare la migliore funzionalità degli uffici periferici, il Ministro per i beni culturali e ambientali individua, con proprio decreto, venti soprintendenze, o altri istituti, presso i quali collocare altrettante unità di personale amministrativo, di qualifica funzionale non inferiore alla ottava o equiparati, nel triennio dal 1997 al 1999.

8. Le unità di personale, appartenenti ad amministrazioni pubbliche statali e non statali esistenti nelle regioni interessate, sono collocate in posizione di comando presso le soprintendenze o gli istituti di cui al comma 7, previo consenso del personale e sulla base delle comunicazioni di disponibilità che le amministrazioni interpellate dovranno fornire al Ministero per i beni culturali e ambientali entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore del presente decreto.

9. Per la realizzazione del piano i soprintendenti e i direttori degli altri istituti interessati effettuano operazioni finanziarie, secondo criteri di uniformità, a carico delle entrate di cui alla legge 25 marzo 1997, n. 78, nei limiti di una spesa massima di lire 20 miliardi annui per un periodo massimo di dieci anni, per rimborso delle quote di capitale e interessi. Per le finalità di cui al presente articolo è altresì autorizzata la spesa di lire 20 miliardi per il 1997 mediante utilizzo dell'autorizzazione di spesa relativa alla quota dello Stato dell'otto per mille dell'IRPEF, iscritta nello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1997, ai sensi dell'articolo 48 della legge 20 maggio 1985, n. 222. Agli oneri derivanti dai commi 5, 7 e 8, valutati complessivamente in lire 2 miliardi per il 1997 e 1 miliardo annuo a decorrere dal 1998, si provvede con parte delle entrate derivanti dalla vendita dei biglietti di ingresso ai musei statali di cui alla legge 25 marzo 1997, n. 78.

Art. 2.

1. Il presente decreto entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana e sarà presentato alle Camere per la conversione in legge.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 6 maggio 1997

SCÀLFARO

PRODI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*
VELTRONI, *Ministro per i Beni Culturali e Ambientali*

BASSANINI, *Ministro per la Funzione Pubblica e gli Affari Regionali*

CIAMPI, *Ministro del Tesoro e del Bilancio e della Programmazione Economica*

Notizie

Restauro '97, salone dell'arte, del restauro, dei beni culturali e della conservazione

Confermando il suo crescente successo, il 4 aprile u.s. si è aperto a Ferrara, nei padiglioni del quartiere fieristico disegnati dal Gregotti, il quarto Salone Internazionale del Restauro. Un Salone che ha visto nel volgere breve di quattro giorni oltre venticinquemila presenze: di addetti ai lavori, pubblici amministratori della tutela, restauratori, produttori di materiali per il restauro, scuole, fondazioni e associazioni.

Certamente significativa è stata la presenza dell'ADSI che ha così colto l'occasione per farsi conoscere ad un più vasto pubblico, mettendo in mostra depliant ed informative sugli scopi dell'Associazione e confermando l'importanza che essa riveste nel panorama dei beni culturali italiani.

Attraverso l'Associazione, chiunque ha potuto constatare di persona quanto sia cospicua la fetta di beni culturali, importantissimi e spesso sconosciuti, che essa riunisce e rappresenta,

un patrimonio che costituisce la trama e l'ossatura portante della nostra storia, ora messa in mostra nei numerosi castelli, ville e palazzi che disegnano il panorama di città, paesi, colline e vallate.

Un patrimonio indiscusso per importanza ed autorità storica che rischia oggi di cadere e scomparire. Interi, vasti complessi architettonici non possono farcela a sopravvivere da soli, senza quindi un aiuto concreto dello Stato. Un aiuto che non vuole né deve concretizzarsi solo in finanziamenti a fondo perduto, ma soprattutto in uno snellimento di pratiche, autorizzazioni e permessi per il restauro, la conservazione e la tutela di questo immenso patrimonio.

Bologna ha dato l'esempio eliminando la tassa di occupazione del suolo pubblico nei cantieri di restauro di immobili di importanza storica; per far decollare numerosi interventi in altrettanti numerosi edifici storici, attendiamo che il Ministero venga incontro ai proprietari di immobili vincolati per snellire le pratiche di defiscalizzazione degli oneri derivati dai restauri, per dare maggior respiro alla Legge 512, per portare ad una conoscenza più immediata degli iter per i contributi sui restauri.

Per quattro giorni a Ferrara, si sono riuniti operatori dei beni culturali, fondazioni, istituzioni, associazioni, artigiani, restauratori, editoria specializzata, produttori di materiali per il restauro, il Nucleo dei Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Artistico, creando così un'occasione unica di incontro e dibattito, nonché un proficuo e intenso scambio di informazioni.

Forse la morale del Salone, suggerita da migliaia di visitatori tutti interessati e molti dei quali giovani, è stata anche questa: sensibilizzare ed educare a vedere e capire tutti quei beni storico-artistici che ci circondano; capire che arte, restauro e storia, sono economia, cultura, lavoro e non entità astratte e lontane.

Come recita una scritta scolpita in un camino di Palazzo Passionei a Urbino: "Duri questa dimora fino a quando la formica non avrà bevuto il mare e la tartaruga non avrà fatto il giro del mondo".

I beni culturali, i nostri palazzi, i nostri portici, i parchi delle ville, le torri dei castelli sono la vera miniera dell'Italia, una potenziale inesauribile fonte di reddito e di lavoro e su di essa bisogna certamente e senza esitazioni investire.

I Palazzi Nobiliari a Palermo nel '700 tra storia e memoria

Ha riscosso successo la mostra che la sede del Comune di Palermo, Villa Niscemi, ha ospitato dall'11 al 20 aprile u.s. e che si trasferisce in Toscana, e forse successivamente anche a Bruxelles. Ogni palazzo era rappresentato da tre pannelli: uno di carattere storico-antropologico, il secondo di carattere prettamente architettonico, mentre il terzo si riferiva alla situazione attuale del palazzo. Alla promozione della rassegna, curata dalla cattedra di Antropologia Culturale della facoltà di Architettura, hanno partecipato il Comune e la Sezione Sicilia dell'Associazione Dimore Storiche Italiane; riportiamo qui di seguito un cenno storico della rassegna, curato dalla Professoressa Rita Cedrini della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo.

Nel Settecento il palazzo è al centro dei cambiamenti che caratterizzano la Sicilia per tutto il secolo. Il palazzo assume un segno forte, si delinea come sede di potere: è luogo dei rapporti relazionali che determinano scelte politiche, che comportano impegni economici, che sanciscono legami sociali. I palazzi, a seconda dell'imponenza, dicono del peso politico e del prestigio sociale che detiene colui che lo possiede. Sono queste ragioni a determinare la costruzione e gli ampliamenti della dimora abitativa e a spingere gli aristocratici ad abbandonare i latifondi nelle mani di un uomo di fiducia e a trasferirsi in città, in quanto è la presenza a corte a garantire e sancire privilegi. Da qui scaturisce quella frenetica attività artistica che caratterizza la Palermo di quegli anni. La città diventa un grande cantiere, pervasa da fermento edificatorio. Nei Palazzi, rigidamente codificati in spazi destinati al pubblico e al privato, il fasto e la magnificenza si posano su ogni cosa. Ogni elemento, pensato e realizzato, risponde ai desiderata del committente che, a sua volta, deve sottostare alle leggi che gli impongono il proprio rango e la propria condizione sociale. Ogni dettaglio è funzionale a un sistema di ruoli e veicola messaggi.

Il palazzo racchiude al suo interno un universo sociale gerarchicamente distribuito anche nell'uso degli ambienti. Del lusso e della raffinatezza raggiunti negli arredi e nelle suppellettili di alcuni palazzi nobiliari riferiscono le testimonianze costituite dalle scarabattole

realizzate con collage polimaterico conservate a Palazzo Abatellis, in cui umili artigiani hanno riprodotto ambienti e personaggi del Settecento secondo quelli che erano i dettami della moda: la tipologia delle tappezzerie alle pareti, la simmetria delle piastrelle maiolicate, la preziosità del mobilio, l'attenta e ricercata eleganza di dame e cavalieri.

Sono le abitudini quotidiane di ricevere, di spostarsi "sui legni", di imbandire le tavole per svariati commensali, di curare l'estetica alimentare indissolubilmente legata alla gastronomia, di comporre la sequenza delle portate, di vestire secondo la moda francese con nastri, trine e merletti, di ripercorrere temi e luoghi della conversazione, di comprendere i rapporti generazionali e i comportamenti dettati dalle ferree regole riservate ai figli cadetti a disegnare un Settecento palpitante di vita e non solo di parata, di grandi effetti scenici, dove anche la morte si veste di magnificenza. È il Settecento vissuto giorno dopo giorno, che lascia intendere come si consumava la vita quotidiana negli spazi realizzati da architetti quali Giacomo Amato, Andrea Palma, Giovan Battista Vaccarini, Andrea Gigante, Venanzio Maruglia.

In questo secolo, gli artigiani che legarono la loro vita alla famiglia e al palazzo, nel trovare protezione nell'una e fonte di reddito nell'altro, hanno scritto le pagine più alte nella storia delle arti minori, che solo al tempo di Federico II trovano uguale dignità.

Storie minime di una schiera di pittori, stuccatori, marmorai, indoratori, incisori, intagliatori, ebanisti, fabbri, "fabri sediarum", argentieri, orologiai, ceramisti (a cui si devono stemmi e allegorie realizzati nei grandi pavimenti maiolicati) e altri ancora, si fondono con la storia stessa di questa città, in un momento di grande splendore.

La lettura antropologica dello spazio abitativo elitario può contribuire, attraverso gli elementi che lo sostengono, a comporre lo scenario di un'epoca che ha lasciato tracce profonde.

I luoghi del privato, a lungo ignorati, disegnano un palcoscenico dove ogni uomo recita come può la parte che gli è stata assegnata, per nascita o per sorte.

Dimore e Giardini visitabili in Italia, 1997

Con il patrocinio dell'Associazione Dimore Storiche Italiane, ADSI, e del Fondo per l'Ambiente Italiano, FAI, Di-

more Giardini Storici visitabili in Italia, 1997 edita dalla Mondadori, censisce e presenta tutti quei tesori, soprattutto privati, che normalmente non figurano nei repertori turistici. È un invito al viaggio d'arte, di natura e di storia, destinato a chi desideri scoprire alcuni tra i più segreti e straordinari monumenti del nostro Paese.

Stampata interamente a colori, la guida contiene 1.250 schede informative su ville, castelli, palazzi e giardini pubblici e privati accessibili a visite individuali o di gruppo. Rispetto all'edizione 1996, i nuovi siti presentati sono circa cinquanta. Quest'anno per la prima volta è stato poi aggiunto un simbolo che distingue le dimore e giardini di proprietà privata da quelli di proprietà pubblica ed è anche stata inserita una presentazione ragionata delle più interessanti manifestazioni in costume storico d'ogni parte d'Italia.

Accurate cartine Hallwag facilitano la localizzazione dei monumenti.

V Raduno Nazionale Giovani Associazione Dimore Storiche Italiane

Si è svolto a Palermo dal 30 aprile al 4 maggio u.s. il V raduno Nazionale dei Giovani dell'Associazione Dimore Storiche Italiane. La distanza non ha intimorito nessuno e sono stati ben 200 i partecipanti, tra i quali rappresentanti di associazioni estere.

Il programma era molto fitto e basato essenzialmente su visite di immobili privati e pubblici, rappresentativi delle migliori espressioni architettoniche siciliane, senza però dimenticare la tradizione popolare, attraverso la visita del museo delle marionette, e le aspre bellezze naturali, ammirate al Baglio di Vaccarizzo e al Monastero di Santa Maria del Bosco.

In ognuna delle ville e dei palazzi visitati, sono stati notati i restauri effettuati e l'impegno che ogni privato ha saputo profondervi: restauri fatti nella maggior parte dei casi attraverso una stretta collaborazione con la Soprintendenza e l'Amministrazione Comunale, visti non più come soggetti di intralcio burocratico nelle complesse opere di ripristino e valorizzazione, ma come validi interlocutori e sostenitori di un patrimonio culturale la cui conservazione e conoscenza sono di interesse pubblico. Sono stati così finanziati con fondi regionali, androni, cortili e scaloni, facciate e tetti di palazzi storici, la maggior

Notizie

parte dei quali siamo andati a visitare: Palazzo Alliata-Pietratagliata, Palazzo Abatellis, Palazzo Mirto, Palazzo Lanza Tomasi, Palazzo Butera, Palazzo Gangi, Palazzo Raffadali, Palazzo Asmundo, Villa Tasca, Villa Palagonia, Villa Spedalotto, Villa S. Marco, Palazzo Spedalotto, Palazzo Comitini, Palazzo Filangeri-Cutò, Castello Utveggiò, Villa Niscemi, Villa Bordonaro, Palazzo Aiutamicristo; sempre ricevuti con grande entusiasmo e con la volontà di mostrare l'ormai avviato processo di riappropriamento di una parte del tessuto connettivo della città.

Siamo stati ricevuti dal Sindaco On. Leoluca Orlando e dal Vice Sindaco e Assessore al Centro Storico Emilio Arcuri, i quali nel pur esiguo tempo a loro disposizione, ci hanno illustrato il lavoro svolto negli ultimi anni dall'Amministrazione comunale, sottolineando quanto questo lavoro abbia avuto come difficile oggetto, un centro storico ancora fortemente segnato dai ricordi di guerra.

Il tipo di restauro che ha dovuto fare i conti con questa realtà, è quello che ha costituito uno dei settori fondamentali d'intervento dell'attuale Amministrazione, non soltanto nell'ottica del mero investimento di mano d'opera o del recupero puramente intellettuale del bene storico, ma nel senso della sua restituzione e rivalutazione nel contesto urbano e della sua fruizione da parte del cittadino. Non da ultimo, attraverso questo genere di intervento, si è inteso promuovere un certo tipo di turismo che rilanci la città. A questo fine sono stati erogati nuovi contributi mirati ad una maggiore trasparenza e ad una maggiore puntualità nelle scadenze dei lavori. Sono stati utilizzati tutti i mezzi, alcune volte sul filo della burocrazia di quella consentita ma anche troppo permissiva con le lunghe attese, per raggiungere validi risultati come quello della riapertura del teatro Massimo, rimasto chiuso per 23 anni. Abbiamo avuto, grazie ad un permesso speciale, la possibilità di visitarlo prima della sua riapertura ufficiale del 12 maggio, toccando con mano la volontà di rilancio e di riscatto della città di Palermo.

Protezione dei beni culturali nei conflitti armati e nelle calamità

Il Convegno, organizzato dalla Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali (S.I.P.B.C.), si è svolto il 13 aprile u.s. ad Alessandria. In rappresentanza dell'Associazione delle Dimore Storiche Italiane, è intervenuto il Prof.

Edoardo Greppi con una relazione sul tema "Organizzazione Internazionale e protezione dei beni culturali".

In essa il relatore ha tra l'altro ricordato come i beni culturali siano oggi considerati, attraverso norme specifiche e l'affermarsi di norme più generali o consuetudinarie, "valori comuni" e quindi come tali vadano tutelati dall'intera comunità internazionale. D'altronde, l'accettazione dell'idea di iscrizione dei beni in una lista tenuta da una Organizzazione Internazionale, ha implicato la possibilità (se pur limitata) di un diritto di ingerenza della Comunità Internazionale nella sfera degli Stati interessati. E' a questo punto necessario un aggiornamento ed una integrazione degli strumenti normativi convenzionali vigenti ed un maggior rafforzamento e coordinamento delle diverse Organizzazioni intergovernative, auspicando anche un più incisivo ruolo delle Organizzazioni non governative, quali l'Union of European Historic Houses Association, di cui è membro l'ADSI, di per sé stesse più vicine all'ambito dei valori di interesse generale che si intendono proteggere.

Dalle Sezioni

Emilia Romagna

Si è tenuta a Parma il 13 aprile u.s. l'annuale Assemblea dei Soci della Sezione. Numerose ed interessanti le manifestazioni presentate per i mesi di aprile e maggio.

In occasione della fiera "Restauro 1997", il Salone Internazionale dell'Arte del Restauro e della Conservazione dei Beni Culturali che si è tenuto a Ferrara dal 4 al 7 aprile u.s., la Sezione è riuscita ad ottenere uno spazio espositivo, con l'intento di migliorare ed incentivare i contatti con gli operatori dei beni culturali.

Il giorno 11 aprile u.s. a Palazzo Malvezzi Campeggi sede della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna ed in collaborazione con la stessa, è stato presentato il primo volume "Malvezzi - storia, genealogia e iconografia", della collana "Le famiglie Senatorie Bolognesi", mentre il 19 maggio, è stata al centro di un interessantissimo esame la pubblicazione "Guida alla conservazione dei Beni Culturali" di A. Calvani, già soprintendente ai Beni Ambientali ed Architettonici dell'Emilia Romagna.

Il 25 maggio, si è inaugurata la manifestazione dei "Cortili Aperti" 1997; cortili e palazzi descritti dalla Dottoressa M. Biancani che ha curato e preparato i

testi delle guide messe a disposizione dei visitatori. Sono stati inoltre nominati all'unanimità "Soci Benemeriti" i soci che gentilmente hanno aperto al pubblico lo scorso anno i loro bellissimi cortili.

Liguria

Per la prima volta a Genova, seguendo una iniziativa ormai consolidata in campo nazionale, la Sezione ligure dell'ADSI, ha inaugurato il 16 e 17 maggio u.s., la mostra dei "Cortili e Giardini Aperti". L'iniziativa è stata ideata e portata a termine in collaborazione con il Garden Club, che ha rivolto l'attenzione e lo studio, attraverso percorsi guidati, ad alcuni dei numerosi cortili con ninfei, terrazze e giardini pensili. Spazi prestigiosi che caratterizzano importanti palazzi privati e pubblici della città storica, e che si articolano spesso in successione, per mezzo di rampe e scaloni tra l'atrio e il piano nobile e generalmente riservati all'uso e al godimento esclusivo dei fruitori abituali. In occasione della manifestazione, si è tenuta il 16 maggio una conferenza al Circolo Artistico Tunnel, dove sono intervenuti la Prof. Annalisa Maniglio Calcagno, Direttrice della Scuola di Specializzazione in Architettura del Paesaggio dell'Università di Genova ed il Prof. Ennio Poleggi, Ordinario di Urbanistica della Facoltà di Architettura dell'Università di Genova.

Anche quest'anno la Sezione ha organizzato con grande successo, il 10 maggio u. s., la visita ai palazzi storici di Sarzana e dal 21 al 25 maggio, uno stand alla fiera di Genova per la mostra del RIABITAT.

Marche

In occasione della settimana di iniziative che l'Associazione propone in tutta Italia nel mese di maggio, per favorire una sempre più vasta conoscenza del patrimonio artistico e storico del nostro Paese, la Sezione Marche ha organizzato per domenica 25 maggio "Una giornata a Macerata", una serie di visite guidate per l'intera giornata delle principali Dimore Storiche e dei più insigni monumenti dell'antica città marchigiana.

L'itinerario comprende tra l'altro la storica biblioteca Mozzi Borgetti, Palazzo Ricci, la Mostra degli Arredi Storici delle Marche, il Grande Itinerario del Barocco (Chiesa di San Filippo, i Palazzi di Piazza della Libertà, Palazzo De Vico, Palazzo Costa), Palazzo Buonaccorsi con il salone dell'Eneide, classico esempio di Galleria d'Arte del '700, e gli splendidi affreschi del Mancini nel-

Notizie

la Chiesa della Misericordia.

La Sezione, allo scopo di articolare più ordinatamente la propria attività nella Regione, ha inoltre nominato i Delegati Provinciali nelle persone di: Nadia Costa (Macerata), Barbara Pelagallo (Ascoli Piceno), Giulia Gambini (Pesaro e Urbino), Simona Starrabba (Ancona), Elisabetta Leopardi (Gruppo Giovani).

Molise

Il giorno 26 gennaio u.s. a Palazzo Cannavina in Campobasso, si è riunito il Consiglio Direttivo della Sezione, che dopo aver ringraziato il Presidente Clelia Cannavina Brizzi per l'importante opera svolta durante il suo mandato, ne ha accettato le dimissioni ed ha successivamente nominato Presidente Nicoletta Pietravalle e Vice Presidente Luigi Del Prete. La sede è stata trasferita presso il Circolo Sannitico in Piazza Prefettura di Campobasso.

Il 4 aprile u.s., ha avuto luogo l'Assemblea dei Soci con l'intento di promuovere ed organizzare le manifestazioni del mese di giugno. È prevista infatti per i giorni 14 e 15, l'apertura dei cortili dei palazzi storici di Venafro (Isernia), accompagnata da varie manifestazioni collaterali quali una mostra di documenti, un concerto ed una performance teatrale a cura di un gruppo di giovani attori locali e legata a personaggi venafrani. L'iniziativa si chiuderà con la lettura di alcuni brani letterari europei e molisani relativi gli "antichi interni" e le dimore del passato.

Durante l'estate è prevista invece una visita alle collezioni eterogenee del Museo Civico di Baranello (Campobasso), illustrata dalla Dottorssa Angela Carola Perrotti, esperta di porcellane borboniche, e dalla Professoressa Nicoletta Pietravalle.

Piemonte

Molte sono le attività della Sezione che elenchiamo qui di seguito:

-"I parchi all'inglese di Xavier Kurten" è un progetto che si inserisce tra le iniziative degli "Itinerari europei per il turismo culturale" promosso dalla Sezione per sensibilizzare il pubblico alla conoscenza e alla conservazione dei parchi e dei giardini delle Dimore Storiche; monumenti viventi che necessitano di cure, protezione e rispetto, angoli privilegiati di un Piemonte ancora sconosciuto.

Gruppi di visitatori, su prenotazione, saranno accompagnati da guide specializzate in 6 parchi di castelli, di cui 4 privati (Pralormo, Sansalvà a San-

tena, Monticello e San Martino Alfieri), il Castello Cavour a Santena e il Castello di Racconigi.

- Prosegue l'attività delle delegazioni per promuovere e organizzare gli Itinerari Culturali nelle Dimore Storiche, in particolare le delegazioni di Biella, Lago maggiore, Verbano-Cusio-Ossola, Asti, Vercelli.

L'obiettivo è di partecipare ai programmi dell'unione Europea in materia di valorizzazione dei Beni Culturali-Ambientali e di sviluppo del turismo Culturale, ad ha come presupposto di considerare le Dimore Storiche parte del re-

Pubblicità su "Le Dimore Storiche"

Sono possibili inserzioni
P U B B L I C I T A R I E
riguardanti
gli scopi istituzionali
dell'Associazione

Sono previsti 4 diversi moduli:

cm 5,5 x 3	(L. 150.000)
cm 5,5 x 5,5	(L. 200.000)
cm 5,5 x 7	(L. 300.000)
cm 11,7 x 5,5	(L. 500.000)

Il pagamento potrà essere concordato con la Segreteria Nazionale.
tel. 06/68307426 - Fax 06/68802930

I moduli potranno contenere testo e disegni al tratto.



Catalogazioni computerizzate di biblioteche e archivi

Consulenze e ricerche bibliografiche, perizie e valutazioni

Pavia - Via Corridoni, 8
Tel./Fax 0382.23059

UNICEM

**Prodotti premiscelati UNICEM.
Qualità pronta per l'uso**

Unicem, attraverso la divisione Prodotti per l'Edilizia, fornisce prodotti premiscelati disponibili nelle cinque linee di malte, finiture, intonaci aggrappanti e prodotti speciali.

Confezionati in impianti modernissimi e sottoposti a severi controlli qualitativi, i premiscelati Unicem completano la loro gamma con prodotti studiati per utilizzi specialistici; ad esempio, per il risanamento o il ripristino strutturale di murature umide o ammalarate.

Pronti all'uso e facili da applicare, i premiscelati Unicem sono impiegati nel completamento degli edifici, ad esempio nella realizzazione di sottofondi per pavimentazioni, per murature, intonacature esterne ed interne.

La Divisione Prodotti per l'Edilizia offre inoltre a tutti i clienti un servizio completo di assistenza in cantiere, consulenza sulle modalità di applicazione, noleggio di silo e di macchine. Mentre una rete di vendita capillare ed efficiente è in grado di fornire tutte le indicazioni sui prodotti più adatti a ogni esigenza.



LA PAULOWNIA "FORTUNEI 01" È IN ITALIA

Pianta energetica, latifolia a rapida crescita, originaria della Cina. Esente da malattie, Fiori azzurro viola. A tre anni raggiunge un diametro di cm. 26 ed un'altezza di mt. 12.

Usi: giardini, parchi, alberatura urbana, riforestazione.

A tre anni può essere tagliata per la produzione di cellulosa.

A cinque anni fornisce ottimo legname per costruzioni, mobili, ecc.

Si accettano proposte di collaborazione.

M. B. ROTTI

AGENTE ESCLUSIVO PER L'ITALIA

Associazione Culturale PAULOWNIA I.T.A.L.I.A.

Tel./Fax 06/56337416

Tel. 06/56.46.825 - Cell. 0336/54.52.26

Notizie

taggio comune degli Stati membri dell'Unione Europea, richiamato dal titolo IX del Trattato di Maastricht.

Gli "Itinerari Culturali" si svolgeranno tra Dimore Storiche in aree di forte valore culturale e paesaggistico, toccando monumenti e parchi naturali; inoltre mirano a scoprire e rilanciare le aree ad alta vocazione culturale e turistica, ma ancora sconosciute, individuando anche i punti di ospitalità, ristoranti tipici, enoteche e centri storici minori di alto valore ambientale.

- Un viaggio per immagini nella Torino a cavallo tra '800 e '900, è il filo conduttore della mostra fotografica "Album di famiglia 1850-1940", organizzata dalla Fondazione Italiana per la Fotografia, l'Associazione Dimore Storiche Italiane e l'Associazione VIVANT; con il contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, della Provincia di Torino e sotto il patrocinio della città di Torino.

Circa 200 fotografie originali tratte dagli album di famiglia dei soci dell'Associazione VIVANT, insieme a dagherrotipi e calotipi, saranno esposte presso la Fondazione Italiana per la Fotografia, Via Amedeo Avogadro, 4.

- Nei cortili di 5 tra i più prestigiosi palazzi della città (Saluzzo di Paesana, Scaglia di Verrua, Graneri della Roche, Dal Pozzo della Cisterna, Cacherano di Bricherasio), sarà ospitata una selezione fotografica legata alla storia dell'edificio e delle famiglie che vi hanno vissuto.

- In collaborazione con la Sezione Piemonte dell'Istituto Italiano Castelli, il 12 marzo si è tenuta una conferenza con proiezioni, della Dott.ssa Enrica Cassarino, specialista di arte rinascimentale, sul tema: "Le Ville Medicee".

- Con la collaborazione delle delegazioni prosegue il censimento e la schedatura storico-artistica di circa 500 Dimore Storiche, parchi e giardini privati in Piemonte e nella R. A. Valle d'Aosta.

Un comitato ristretto sta svolgendo una ricerca storica-documentaria sulle principali Dimore Storiche private, testimonianza di quei ceti che le hanno vissute. Oltre alle forme architettoniche ed ai contesti (parchi e giardini, pertinenze, arredi, ecc...) interessa soprattutto conoscere i personaggi più rappresentativi che le abitarono e ricostruire il quadro sociale, politico, culturale, nel quale si inseriscono, ivi compresi i profili genealogici che ne esprimono l'ambiente.

Si vuole conoscere e valorizzare, attraverso la "Dimora Storica", la persistenza e l'evoluzione delle grandi famiglie

che hanno contribuito alla storia economica, sociale, politica, culturale del Piemonte, artefici di una importante stratificazione di civiltà antiche e moderne. La ricerca è finalizzata alla realizzazione di una pubblicazione monografica.

- Visto il successo riscosso, per il numero di visitatori (circa 12.000 in 10 giorni) e per lo straordinario consenso di pubblico suscitato dalla mostra "Le belle tavole nelle Dimore Piemontesi", si è deciso di organizzare una nuova mostra intitolata: "Uno sguardo nelle Dimore Storiche Piemontesi".

Anima della rassegna, che si svolgerà nei primi mesi del 1998, sarà l'esposizione di oggetti e arredi mai mostrati prima al pubblico e sempre custoditi dalle famiglie proprietarie.

La Mostra intende introdurre il visitatore in un ideale itinerario attraverso la vita vissuta nelle grandi Dimore Storiche, rendendolo partecipe e consapevole dell'ambito culturale al quale si avvicina, e guidarlo alla riscoperta dei valori di queste straordinarie Dimore, tipici esempi di come vivevano le grandi famiglie ai vertici dello Stato e legate alla dinastia, pur adeguandosi via via alle trasformazioni istituzionali che il Piemonte ha conosciuto nei secoli.

- 20 settembre, Pinerolo. Convegno di studi: "Valorizzazione, utilizzazione e gestione delle Dimore Storiche, governo del territorio, e tutela dell'ambiente. Turismo culturale". Qualunque politica intesa alla valorizzazione dell'ambiente dei beni culturali non può prescindere dal ruolo dei proprietari e le direttive europee trovano sempre più applicazione nel nostro Paese. L'Europa riforma l'ambiente, l'agricoltura ed i beni culturali. L'Associazione formulerà proposte operative per rimettere ordine nell'attuale sistema legislativo.

Questi ed altri temi saranno oggetto di un convegno di studio organizzato in collaborazione con la SPABA e la città di Pinerolo, al quale parteciperanno illustri relatori.

- Nell'ambito delle iniziative adottate dal Consiglio d'Europa è stata programmata la manifestazione "Giornate Europee del Patrimonio", prevista per il giorno 28 settembre 1997.

La sezione intende partecipare nello spirito della ricerca e dell'identificazione delle radici culturali comuni in Europa. In questa occasione, in collaborazione con le delegazioni si organizzeranno visite guidate, conferenze stampa ed eventi culturali in alcune Dimore Storiche Piemontesi.

Numerose le Dimore Storiche con parchi e giardini che hanno già aderito all'iniziativa.

I fondi raccolti saranno devoluti al salvataggio di una Dimora Storica in pericolo

Puglia

Stimolata dal crescente successo delle precedenti edizioni e dall'impegno assunto con l'Amministrazione Comunale di Lecce, la Sezione Puglia ha organizzato anche quest'anno la manifestazione "Cortili Aperti" che si è svolta a Lecce nell'ultima domenica di maggio.

In numerosi cortili sono state allestite per l'occasione piccole mostre dell'artigianato tradizionale, concerti di musica classica e popolare ed esposizione di disegni e fotografie inerenti al tema.

Il motivo della conservazione del patrimonio storico-artistico è stato sottolineato da una composizione di piante tradizionali che hanno ornato, come un logos unificante, l'ingresso di ciascun cortile.

Il Comitato Direttivo della Sezione, in accordo con la Sezione Sicilia, e nell'ambito delle iniziative di collaborazione fra le Sezioni, ha inoltre promosso due giorni di visite a dimore siciliane che si sono svolte alla fine di aprile nelle città e nelle province di Catania e Siracusa.

Umbria

Il 23, 24 e 25 maggio u.s., in collaborazione con le Province di Perugia e di Terni, con i Comuni ed i soggetti interessati, in occasione della settimana di iniziative che l'Associazione ha proposto nel mese di maggio in tutta Italia, è stato possibile visitare i seguenti Teatri storici della Regione: il Teatro Sociale di Amelia, il Teatro Torti di Bevagna, il Teatro della Concordia di Montecastello Vibio, il Teatro Cesare Caporali di Panicale, il Teatro Clitunno di Trevi, il Teatro Subasio di Spello, il Teatro della Sapienza ed il Teatro del Pavone di Perugia, il Teatro dei Riuniti di Umbertide, il Teatro dei Rustici di Monteleone di Orvieto ed il complesso architettonico con spazi teatrali La Scarzuola di Montegabbione di Orvieto.

La manifestazione, volta a favorire una sempre più vasta conoscenza e valorizzazione del patrimonio storico artistico del nostro Paese, è stata accolta con grande entusiasmo ed interesse.

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE ITALIANE

Membro dell'Union of European Historic Houses Associations

SEDE CENTRALE Largo dei Fiorentini, 1 - 00186 Roma Tel. 06/68307426 - Fax 68802930

CONSIGLIO DIRETTIVO NAZIONALE

PRESIDENTI ONORARI:

Gian Giacomo di Thiene
Niccolò Pasolini dall'Onda

PRESIDENTE:

Gaetano Barbiano di Belgiojoso

VICE PRESIDENTI:

Aimone di Seyssel d'Aix
Aldo Pezzana Capranica
Niccolò Rosselli Del Turco
Ippolito Calvi di Bergolo

CONSIGLIERI:

Pier Fausto Bagatti Valsecchi
Luciana Masetti Faina
Augusta Desideria Pozzi Serafini
Livia Pediconi Aldobrandini
Leopoldo Mazzetti

PROBIVIRI:

Federico Tacoli
Gianvico Borromeo
Desideria Pasolini dall'Onda
Marilena Ranieri di Sorbello
Carlo Lessona

REVISORI DEI CONTI:

Ippolito Scoppola
Ferdinando Cassinis
Vittorio Ferrara
Francesco Bucci Casari
Francesco Schiavone Panni

COMITATO DI PRESIDENZA:

Novello Cavazza
Aimone di Seyssel d'Aix
Raffaele Becherucci
Oretta Massimo Lancellotti
Carlo Gneccchi Ruscone

Giovanni Serlupi Crescenzi
Fabrizio Barbolani di Montauto
Aldo Maria Arena
Maresti Massimo
Livia Pediconi Aldobrandini

COORDINATORE NAZIONALE GRUPPO GIOVANI

Federico Lalatta Costerbosa

PRESIDENTI DI SEZIONE

ABRUZZO

Francesca Paola Ricci Cucchiarelli
Convento Michetti-66023 FRANCAVILLA AL MARE (CH)

CALABRIA

Gianpiero Sanseverino di Marcellinara
Via Sanseverino, 3 - 88040 MARCELLINARA (CZ)

CAMPANIA

Francesco Garzilli
Palazzo Maddaloni, 6 - 80134 NAPOLI

EMILIA ROMAGNA

Maria Teresa Ferniani Paolucci delle Roncole
Via Barberia, 22 - 40123 BOLOGNA

FRIULI VENEZIA GIULIA

Daniele Garzoni di Adornano
Via Pastrengo, 5 - 33100 UDINE

LAZIO

Giovanni Serlupi Crescenzi
Piazza dei Caprettari 70 - 00186 ROMA

LIGURIA

Giovanni Battista Gramatica
Via Ceccardi, 4/15 - 16121 GENOVA

LOMBARDIA

Gaetano Barbiano di Belgiojoso
Via Morone, 1 - 20122 MILANO

MARCHE

Maria Antonietta Patrizi Leopardi
Colle Bellavista - 62010 MORROVALLE (AN)

MOLISE

Nicoletta Pietravalle
c/o Circolo Sannitico
Piazza Prefettura - 86100 CAMPOBASSO

PIEMONTE e R.A. VALLE D'AOSTA

Ippolito Calvi di Bergolo
Corso Galileo Ferraris, 71 - 10128 TORINO

PUGLIA

Arturo Carrelli Palombi
Via Pozzuolo, 4 - 73100 LECCE

SARDEGNA

Fernanda Locci Felter
Viale Bonaria, 66 - 09125 CAGLIARI

SICILIA

Giovanni Tortorici di Raffadali
Via G.M. Puglia, 2 - 90134 PALERMO

TOSCANA

Niccolò Rosselli del Turco
Borgo SS. Apostoli, 17 - 50123 FIRENZE

TRENTINO ALTO ADIGE

Gian Maria Tabarelli de Fatis
Via B. Bonelli, 13 - 38100 TRENTO

UMBRIA

Rosa Anzidei di Catrano
Piazza della Libertà, 7 - 06049 Spoleto (PG)

VENETO

Gherardo degli Azzoni Avogadro
Via Callalta, 106 - 31057 SILEA (TV)

Union of European Historic Houses Associations

PRESIDENT UEHHA

Heike Kamerlingh Onnes

Castle Vosbergen
Vosbergerweg 38, 8181 JJ Heerde
Olanda

AUSTRIA

Oesterreichischer Burgenverein
Presidente: Mr. Bernhard Von Liphardt
Schloss Parz
A-4710 Grieskirchen

BELGIO

Association Royale des Demeures Historique de Belgique
Pres.: Chev. Philippe J.M. van der Plancke
Rue Vergote, 24
1200 Bruxelles

DANIMARCA

BYFO - Association of Owners of Historic Houses in
Denmark
Pres.: Mr. Henrik Haubroe
P.O. BOX 60
DK- 2730 Herlev

FRANCIA

La Demeure Historique
Pres.: Le Marquis de Breteuil
Hôtel de Nesmond
57, Quai de la Tourneille
75005 Paris

GERMANIA

Arbeitskreis für Denkmalpflege
Pres.: Graf P.W. Metternich
c/o Grundbesitzerverbände E.V.
Godesberger Allee, 142 - 148
D-53175 Bonn

INGHILTERRA

Historic Houses Association
Pres: William Proby Esq
2, Chester Street
London SW1X 7BB

IRLANDA

Irish Heritage Properties
Pres.: Mr. Richard Wood
Hillsbrook, Dargle Valley
Bray, Co. Wicklow

OLANDA

Stichting Behoud Particuliere Historische Buinplaatsen
(Castellum Nostrum Foundation)
Pres.: Heike Kamerlingh-Onnes
Vosbergerweg, 38
8181 JJ Heerde

PORTOGALLO

Associação Portuguesa das Casas Antigas
Pres.: Sebastião Maria de Lancastre
R. de São Julião, 1º Esq.
1100 Lisboa

SPAGNA

Asociación de Propietarios de Casas Historicas y Singula
Pres.: Don Santiago De Villena, Marchese de Rafal
Calle Duque de Liria, nº 2-1 Dcha
28015 Madrid

Asociación de Propietarios de Castells y Edificis

Pres.: Sig. José Luis Vives y Conde
Catalogats de Catalunya
Johann Sebastian Bach, 10
08021 Barcellona

SVEZIA

Sveriges Jordägareförbund
Pres.: Count Gustav Trolle - Bonde
Smalandsgatan, 20
P.O.Box 1703
111 87 Stoccolma

SVIZZERA

Domus Antiqua Helvetica
Pres.: Mr. Dominique Micheli
Case Postale 263
1701 Fribourg

LE DIMORE STORICHE

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 369/85 del 19.7.1985

Redazione e direzione amministrativa: L.go dei Fiorentini, 1 - 00186 ROMA

Direttore responsabile

Maresti Massimo

Coordinamento editoriale

Marcello Morelli

Segreteria di redazione

Alteria Catalano Gonzaga

Comitato di redazione

Ippolito Calvi di Bergolo
Niccolò Rosselli del Turco
Alfonso Pucci della Genga
Augusta D. Pozzi Serafini
Giulio Patrizi di Ripacandida
Federico Lalatta Costerbosa

*La redazione si riserva per motivi tecnici di
apportare tagli e modifiche agli articoli pub-
blicati*

